

CEMI

Mondialità®

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia - Anno LI - n. 1 - Gennaio 2012 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Contatore I.R.

1 | 2012
gennaio

Sentinella

quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi

per un nuovo patto generazionale

Il mercato



editoriale

Il sogno del profeta
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

Bisogna tornare alla Politica
Gianni Caligaris

pedagogia della lumaca

La casa delle cose
Carlo Verdone



bambine e bambini

L'Italia non è un paese per piccoli
Mirella Castagnoli

ragazze e ragazzi

Robinson Crusoe (Don't) be stupid!
Sara Ferrari

generazione y

Il patto generazionale in politica
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

Costruire il futuro ma radicati
nel presente
Davide Zoletto

attualità

Il «codice nero» vige ancora in Italia
Mohamed Ba

educazione degli adulti

Il salto di paradigma
Rita Roberto

l'ora delle religioni

Le ragioni educative del pluralismo
religioso
Maria Luisa Damini, Marco Dal Corso

agenda interculturale

Un'Europa accogliente?
Alessio Surian

prati-care

Uscite di sicurezza
Gianni D'Elia

domani è accaduto

Lo sfratto del 2114
a cura di Dibbi

dudai jam

Un saluto al vescovo Joachim
Paul Ramde

spazio cem

CEM-Sud

L'educazione interculturale e il dialogo
interreligioso: l'attualità di una sfida
L. Santelli Beccegato



cre-azione

Dialogues Inévitables IV
Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati

Ayub Ogada: dolci melodie dell'Africa
Luciano Bosi

saltafrontiera

L'autobus che cambiò la storia
Lorenzo Luatti

cinema

Corpo celeste
Lino Ferracin

i paradossi

La globalizzazione a dieci anni
dal G8 di Genova
Arnaldo De Vidi

la pagina di... r. alves

La lussuria

dossier

Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

5) Il mercato

Formare i cittadini
all'economia civile
Fabio Cucculelli

brics

Cosa ci facciamo
dei buoni a nulla?
Gianni Caligaris

di padre in figlio

Abramo e Isacco
M. Prando



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
(salvarani@saveriani.bs.it)

Condirettori

Antonio Nanni (ufficiostudi@acl.it)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

cemredazione@saveriani.bs.it

Federico Tagliaferri (caporedattore)

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos,

Karim Metref, Clelia Minelli, Roberto Morcelli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marianonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scardacione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2012) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero separato € 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1997

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Il sogno del profeta

Gli anniversari servono per progettare. Il ricordo è un patrimonio personale, diventa memoria quando è affidato a una comunità. La memoria - ce lo siamo detti più volte, sulle pagine di questa rivista - è una ricchezza quando si proietta nel domani, evitando il subdolo odore di muffa, e diventa calce e mattoni per costruire le stanze in cui vivremo, in cui vivranno i nostri figli ed i nostri nipoti. Infatti, come scriveva Khalil Gibran, il Profeta, «le loro anime abitano nella casa del domani, che voi non potete visitare, neppure in sogno».

Tuttavia il Profeta non ci vieta di sognare; meglio sbagliare sognando che non sognare per nulla. *CEM Mondialità* è nato da un sogno, che si è invero attraverso la sua capacità di innovarsi e di reinventare la propria mis-

sione, i propri metodi, strumenti, codici. Il CEM è nato istintivamente interculturale, anche quando questa sigla stava per Centro di Educazione alla Missionarietà, nel solco di quella *mondialità* che - come ci ha spiegato bene un paio di mesi fa Antonio Nanni - mosse il pensiero e l'azione di San Guido Maria Conforti nella fondazione dei missionari saveriani. Nella seconda metà del secolo scorso l'intercultura è stata tematizzata, perseguita e posta al centro delle sue ricerche e delle produzioni

culturali, non a caso mettendo assieme nelle stesse stanze persone di origini, culture, sensibilità diverse e persino disperate.

Ora abbiamo inaugurato il terzo millennio, e ciò che era stata un'intuizione è diventata una realtà che ci interpella nel dipanarsi quotidiano delle nostre città, delle nostre comunità, delle nostre vite frammentate. A lungo l'intercultura, correttamente, è stata seminata e coltivata nel

mondo della scuola, terreno di crescita dei futuri cittadini, ma oggi questo non basta più. L'intercultura non è più (solo) una categoria pedagogica, un'opzione alta; è diventata una modalità imprescindibile nella progettazione e nella costruzione delle nostre esistenze sociali, attuali e future. Essa deve uscire dai confini della scuola o della formazione in senso lato e invadere positivamente tutti gli ambiti della nostra socialità, dall'urbanistica allo sport, dalla politica al mondo del lavoro, dall'utilizzo delle nuove tecnologie all'esplorazione dei lessici e delle semantiche con cui ci comunichiamo il futuro, partendo dal patrimonio di buone pratiche che già operano e fecondano il territorio. Come scrive Zygmunt Bauman in *Modernità liquida*: «La società è autenticamente autonoma allorché sa, deve sapere, che non esistono significati garantiti, che vive sulla superficie del caos, che è essa stessa un caos alla ricerca di una forma, ma una forma che non è mai fissata una volta per tutte. L'assenza di significati garantiti, di verità assolute, di norme di condotta predeterminate, di confini prestabiliti tra giusto e sbagliato, non più bisognosi di attenzione, di regole garantite di successo, è la *conditio sine qua non* di una società autenticamente autonoma e al contempo di individui autenticamente liberi». Perciò, l'avvenire o sarà interculturale o non sarà! Così, per celebrare degnamente il settantesimo anniversario della nascita del CEM, ideato esattamente nel 1942 grazie alla capacità di sognare in grande di tre giovanissimi futuri padri saveriani in quel di Parma, ci ritroveremo, il prossimo 17 marzo, proprio nella città emiliana, presso la casa madre saveriana. In quell'occasione rifletteremo appunto del bisogno di intercultura fuori dalla scuola, con un convegno cui prenderanno parte alcuni dei principali pensatori italiani, ma poi festeggeremo, faremo memoria e faremo progetti. Siete sin d'ora tutti invitati: si sogna meglio se il nostro sogno è condiviso. E ha molte più possibilità di trasformarsi in realtà*.



* Grazie all'amico Gianni Caligaris per buona parte delle idee presenti in questo editoriale.

L'intercultura non è
più (solo) una
categoria
pedagogica,
un'opzione alta; è
diventata una
modalità
imprescindibile
nella progettazione
e nella costruzione
delle nostre
esistenze sociali,
attuali e future

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

L'annata 2011-2012 di CEM Mondialità si addentra sempre più nel tema «Sentinella, quanto resta della notte? Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale». Focus di questo numero della rivista è l'economia, vista secondo la prospettiva particolare dell'educazione all'«economia civile». Fabio Cucculelli ha infatti curato il dossier intitolato «Formare i cittadini all'economia civile». «Si può sperare che nel mondo economico aumenti la tendenza a superare la logica del puro mercato - scrive l'autore - e si adotti "l'ottica del lungo periodo" che rappresenta un comportamento etico positivo rispetto alla ricerca del profitto ad ogni costo e che obbliga a una logica di sostenibilità. La crisi economica è un problema vero e reale per intere nazioni, per molte persone e famiglie, ma la situazione potrebbe peggiorare nei prossimi anni se non si attiveranno innovative proposte finanziarie, economiche e sociali. (...) È evidente - continua Cucculelli - come il modello di sviluppo neocapitalistico abbia prodotto pochi vantaggi per pochi e molti svantaggi per molti innescando processi che hanno prodotto una riduzione delle reti di sicurezza sociale in cambio della ricerca di maggiori vantaggi competitivi con gravi pericoli per i diritti dei lavoratori e per i diritti fondamentali».

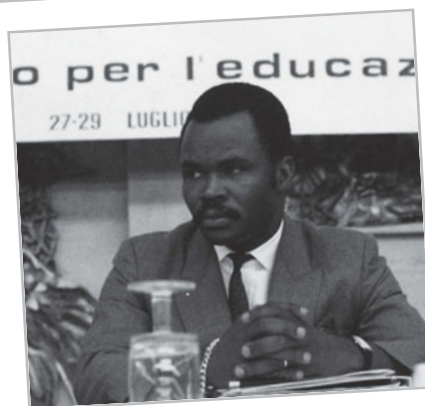
Come uscire da questa situazione? Il dossier raccoglie analisi, riflessioni, proposte ed esempi virtuosi di come un'economia civile sia davvero possibile, motivo di più per rafforzare il suo ruolo, al momento ancora debole e incerto.

L'inserto centrale del «dossier», «Ri-pensare la mondialità», curato da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Comportamenti e pratiche di mondialità», tutte le azioni, cioè, che sono finalizzate a promuovere la convivenza tra diversi e a realizzare l'unità della famiglia umana

Nella sezione «Resto del mondo», per la rubrica di cinema, Lino Ferracin recensisce il film «Corpo celeste», pellicola che «per entrare nel mondo sociale e religioso del Sud, mondo che (la regista Alice Rohrwacher) non conosce ma che la interessa molto, sceglie lo sguardo di una tredicenne. Lo sguardo attento e allo stesso tempo distaccato di Marta, la protagonista, svela la realtà nelle sue piccole e nelle sue sofferenze ma anche fa intravedere possibilità di crescita autentica».

Cari lettori, vi invitiamo a consultare il sito www.cem.coop, vi troverete molti articoli e documenti non disponibili sulla rivista!

Le foto che corredano questo numero della rivista si riferiscono a vari Convegni annuali CEM; i disegni che illustrano il dossier sono di Cinzia Teruzzi, che ringraziamo.



Arezzo 1988:
Aurelien Agbenonci



Arezzo 1988: Antonio Nanni



Assisi 1995:
Rita Levi Montalcini
e padre Domenico Milani



Bisogna tornare alla Politica

Il governo Monti ha iniziato un'operazione di ingegneria finanziaria, fiscale e sociale che lascerà l'amaro in bocca a molti, la maggior parte dei quali, tuttavia, deglutirà nella speranza che la cura da cavallo ci porti fuori dal tunnel. Personalmente credo che ci siano molti punti perfettibili dal punto di vista dell'equità, ma come diceva qualcuno, credo Aristotele, «primum vivere, deinde philosophari».

Ora è davvero, più che mai, il momento di chiedere alla sentinella «quanto manca della notte», perché adesso è proprio buio. Gli anni dello sciagurato governo che ha cambiato l'Italia solo in peggio hanno ammorbato l'aria di virus erratici, che colpiscono a caso ed a fondo. Allora, che dire? Direi che ad oggi la *minuspolitica* è fallita. Sì, la *minuspolitica* dei predellini e dei «ghe pensi mi» ha portato uno dei paesi più prosperi del mondo a diventare mendicante di se stesso ed a rivestire di nuovo la cupa livrea del gabelliere.

La *minuspolitica* che ha calpestato il contratto sociale, che ha umiliato i cittadini facendoli rappresentare da persone indegne e trasformando gli elettori nelle anime morte di gogoliana memoria. E la chiamo *minuspolitica* non perché *naturaliter* limitata (anzi ha avuto modo di esprimersi anche in forme raffinate), ma perché minimi sono stati e sono i suoi reali obiettivi. Come dice un proverbio africano «se i corvi guidano il popolo, la meta non può essere che un asino morto».

L'antipolitica. Non esiste, non c'è in natura; diciamo perlomeno che non raggiunge struttura stabile. Per restare in Italia, tutta la galassia di movimenti di piazza, a cominciare da quello delle donne, che hanno dis-

solto la maschera di stucco che ci governava, ha svolto meravigliosamente il suo compito, scrollando i palazzi e ricordando ai partiti, intubati e assistiti in coma vigile, che oltre loro esiste un'Italia viva, vera, vitale ed unita. Hanno riportato in strada i delusi, i disillusi, i rassegnati. Hanno tagliato l'erba sotto i piedi al populismo triviale del nostro Peron di provincia, ma adesso?

L'antipolitica è un fenomeno spontaneo, di legittima espressione delle frustrazioni, luogo simbolico in cui si innaffiano le speranze recise, i sogni asfissianti, in cui, come scriveva Majakovskij, si vuole «strappare la gioia ai giorni futuri». L'Italia ha vissuto, negli ultimi tempi, momenti bellissimi di questa riappropriazione delle piazze fuori da ogni schema, con le donne (le prime, non a caso, a dare la scossa), il popolo viola, i giovani indignati. Ma la piazza non basta. La piazza scuote il sistema, magari lo abbatte, ma non lo sostituisce (vedasi piazza Tahrir).

Quando ero giovane, nel '68 (circa due ere geologiche fa) viveva il motto che «tutto è politica». Non ha funzionato più di tanto, ma non funziona neanche il suo contrario. L'antipolitica può provocare lo tsunami, ma non genera le onde lunghe che spumeggiano in cresta ma nel cui seno si culla, paziente, il cambiamento. Le casalinghe con le *cacerolas* le hanno inventate in Cile, ma quella volta l'antipolitica delle massaie e dei camionisti aprì la strada a Pinochet.

E quindi (e giù fischi...) bisogna tornare alla Politica. Avendo la natura orrore del vuoto, lo spazio fra un popolo ed il potere che lo governa non può essere riempito da estemporanee e provvisorie collusioni fra «anti» a massa ed assetto variabile. Restano sempre soltanto tre soluzioni: la dittatura, la teocrazia, la democrazia rappresentativa, quella che si regge su un sistema di partiti. Certo, entrare oggi nelle stanze di un partito è scoraggiante. Chiediamoci perché. Non saranno le gag di Grillo, né le filippiche ieratiche di Travaglio, né le fiammate dei vati anti-casta di turno a riformare l'Italia e a ridrappeggiarla della dignità che si merita, che noi ci meritiamo.



la pedagogia della lumaca



gianfranco zavalloni
burattini@libero.it



La casa delle cose

Carlo Verdone

Pubblichiamo la prefazione scritta da Carlo Verdone al volume «La casa delle cose» di Gianpaolo Trevisi, illustrato da Gianfranco Zavalloni

L'importanza della favola nella crescita di un bambino è enorme. Lo aiuta a sviluppare l'immaginazione, lo indirizza sempre verso una saggezza popolare granitica e profonda, ne coltiva la sensibilità verso il prossimo e lo pone nella condizione di essere un perfetto giudice tra ciò che è bene e ciò che è male. Perché la favola, se è ben immaginata e soprattutto ricca di significati profondi, è la prima formazione dell'anima. Tutte le belle favole racchiudono tante verità. Spesso il senso della nostra vita.

Gianpaolo Trevisi, in questa sua ultima pubblicazione, non ha scritto soltanto una splendida fiaba che colpirà l'imma-

ginazione dei più piccoli, ma stimolerà, nelle sue metafore, più di una riflessione anche negli adulti. Una favola piro-technica, colorata, quasi cinematografica per come Trevisi riesce a renderla dinamica e poetica. Cosa sono le «cose» della Casa? Non solo i nostri giocattoli dell'infanzia o gli oggetti a noi più familiari, ma la vita stessa attraverso le sue più varie forme. Una vita che spesso, negli ultimi decenni, sembra non stupirci più nei suoi lati ancora intatti e positivi. Refrattari ormai al significato delle «cose», procediamo spediti verso il consumo rapido di tutto. È la tragica «epoca dell'aggiornamento», dove una «cosa» ha i mesi contati in una spietata rottamazione nel nome della «cosa nuova» che provocherà meraviglia e stupore senza però avere un'anima. Le «cose» descritte da Trevisi di anima invece ne hanno. Ecco. Sono pure metafore di ciò che di bello, di puro e di autentico la vita ci ha donato. Sono la poesia della vita. Una poesia e una contemplazione che rischiano, nel periodo attuale, di opacizzarsi nell'omicidio della fantasia. Ecco perché una bella favola oggi è una perla rara. Il giocattolo o la «cosa» per Trevisi diventano memoria dell'infanzia, testimonianze dei primi affetti dichiarati, delle prime assicurazioni dalle paure. Quando il racconto sembra volgere alla sconfitta delle «cose» e ad avere un finale senza speranza, la ribellione delle «cose buone» compie il suo atto più eroico: la riconquista della fantasia. E abbandonandosi ad essa, l'autore ci dona la commovente e poetica dedica della sua fiaba, immaginando che Massimiliano e Davide hanno ancora tutta una vita davanti. In un altro luogo, in un altro spazio, circondati da «cose» eterne. A noi sconosciute.



Gianpaolo Trevisi
La casa delle cose

Prefazione
di Carlo Verdone
illustrazioni
di Gianfranco Zavalloni

EMI, Bologna 2011
pp. 91, euro 12,00



Le quote che, nei bilanci comunali e degli enti locali in genere, sono destinate al contrasto alla povertà sono per lo più trasferimenti monetari e solo in minima parte riservati a servizi per i minori. Nel nostro paese solo il 17% dei bambini della fascia d'età 0-3 anni frequenta un servizio per l'infanzia, contro il 33% richiestoci dall'Unione europea.

L'Italia non è un paese per piccoli

Anascere oggi in Italia bisogna fare attenzione alla scelta del territorio, alla numerosità della famiglia, all'occupazione dei genitori, al loro titolo di studio... Più poveri degli anziani ed ugualmente fragili sono infatti i bambini: questo ci dicono le fotografie dell'Italia curate da Istat, Fondazione Zancan e Caritas Italiana. I bambini in condizione di povertà sono circa 1.800.000, la povertà concentra i picchi più alti nel meridione, al rischio maggiore di povertà sono esposte le famiglie con tre figli o più, il rischio di povertà aumenta se le famiglie sono monogenitoriali, oppure monoreddito. Aggiungo soltanto, senza approfondire, che, se oltre alle già citate caratteristiche, la famiglia è anche «migrante» (in regola o meno con il permesso di soggiorno), il rischio di povertà sale ai picchi più alti.

Mobilità sociale bloccata

Questi elementi, già di per sé sconcertanti, s'intrecciano

con il dato di una mobilità sociale bloccata: il figlio di genitori laureati ha una probabilità di laurearsi a sua volta pari al 56%, il figlio di genitori con licenza elementare ha invece una probabilità di laurearsi pari al 4,7%. Il blocco del nostro ascensore sociale risulta ancor più evidente nel confronto con altri paesi: negli Usa almeno la metà dei figli di genitori con reddito basso riuscirà ad elevarlo, mentre l'altra metà circa avrà a sua volta un basso reddito (50%); in Inghilterra la percentuale di quelli che ce la faranno ad elevare il tenore di vita rispetto ai genitori è di poco più alta, raggiunge infatti il 60%.

La povertà che colpisce i minori non è soltanto economica, è povertà di opportunità, di diritti, è povertà relazionale, è marginalità ed esclusione sociale. Non è un caso che l'XI rapporto presentato dalla Caritas italiana e dalla Fondazione Zancan s'intitoli *Povertà di diritti*. Il rapporto, presentato a Roma il 17 ottobre 2011, mette in rilievo come

«L'educazione e la cura della prima infanzia ("Early Childhood Education and Care - Ecec") sono la base essenziale per il buon esito dell'apprendimento permanente, dell'integrazione sociale, dello sviluppo personale e della successiva occupabilità. (...) L'accesso universale a servizi Ecec inclusivi e di alta qualità rappresenta un vantaggio per tutti. (...) La prima infanzia è la fase in cui l'istruzione può ripercuotersi in modo più duraturo sullo sviluppo dei bambini e contribuire a invertire le condizioni di svantaggio. (...) L'Ecec si rivela dunque particolarmente vantaggiosa per i bambini socialmente disagiati e le relative famiglie, inclusi gli immigrati e le minoranze».

«Educazione e cura della prima infanzia: consentire a tutti i bambini di affacciarsi al mondo di domani nelle condizioni migliori»

Commissione europea
Comunicazione
del 17 febbraio 2011

tutti i dati già noti non solo siano confermati, ma siano peggiorati.

Quest'ultimo rapporto mette inoltre in luce come le quote che, nei bilanci comunali e degli enti locali in genere, sono destinate al contrasto alla povertà siano per lo più trasferimenti monetari (contributi in denaro) e solo in minima parte siano destinati a servizi dedicati ai minori, come sarebbe invece necessario per equità, per contrastare il disagio, per l'uguaglianza delle opportunità, per i diritti di cittadinanza che la Costituzione italiana e la Convenzione dei diritti dei bambini dichiarano essere validi per tutti.

Minori a rischio abbandono

Tutti i dati a cui abbiamo fatto riferimento sono stati resi noti nel 2010 (*anno europeo* per il contrasto alla povertà) e si riferivano quindi all'anno 2009. I dati presentati dall'estate 2011 ad oggi si riferiscono al 2010, anni in cui ufficialmente (sottolineo ufficialmente) la crisi nel nostro paese non c'era e quella europea era meno grave. Ora che la crisi è acclarata anche a livello istituzionale, e che gli enti locali subiscono a loro volta pesanti e lineari tagli alle risorse, temo che la situazione dei minori precipiti verso una situazione di ab-

bandono o semi-abbandono. Fra i diritti negati o meno garantiti risultano esserci il diritto alla casa, alla famiglia, all'alimentazione, alla salute, all'educazione...

Avere cura dell'infanzia non è un costo

La povertà è un fenomeno complesso, articolato, contrastarla è gravoso, non è a costo zero, né essa è risolvibile con le semplificazioni. Tuttavia sono convinta che avere cura dell'infanzia, contrastare la povertà dei minori non è affatto un costo, è piuttosto un investimento, e dovrebbe essere considerato una efficace strumento di prevenzione del disagio sociale. Mi pare comunque evidente che nessun contributo *una tantum* possa garantire l'effettivo godimento di un diritto, mentre l'attenzione posta alla cura della prima infanzia e alla qualità dell'educazione (nei nidi, nelle sezioni primavera, nella scuola dell'infanzia) è la più grande delle opportunità disponibili per fronteggiare il radicarsi dello svantaggio.

Nel nostro paese però solo il 17% dei bambini della fascia d'età 0-3 anni frequenta un servizio per l'infanzia contro il 33% richiestoci dall'Unione europea. Senza contare la grande differenza di offerta tra le varie regioni (da una quota del 3% ad una del 31% circa). La scuola dell'infanzia è sì diffusa nel territorio e frequentata da oltre il 90% dei bambini, ma in tempi di crisi anch'essa subisce tagli di personale, di servizio, di qualità. Gli esperti del settore ci dicono che la frequen-

La svalutazione della scuola della repubblica

Allo stesso modo attecchisce la svalutazione della scuola della repubblica, veicolata dai media e perfino dallo stesso ex ministro Gelmini: in realtà era stata pensata come uno strumento di equità ed inclusione sociale, attraverso l'apprendimento come fattore capace di rimuovere gli ostacoli «all'uguaglianza dei cittadini» (art. 3 della Costituzione). Le nuove parole d'ordine sono invece *selezione, meritocrazia, canalizzazione precoce*, che garantiscono l'apprendimento

ma non portano coesione sociale, portano invece dispersione scolastica, bassi livelli d'istruzione, bassi profili professionali e lavoro povero o esclusione dal mercato del lavoro, alla fine povertà (i dati Istat dicono che l'incidenza di povertà per chi ha soltanto la licenza elementare è del 17,2%, mentre per i diplomati o laureati è del 5,6%). Allora la carenza di servizi educativi per l'infanzia, cui si aggiunge la «cura» a suon di tagli di risorse di una scuola già «ammalata» (v. l'alto tasso d'insuccesso formativo) non disattende solamente la Costituzione e la Convenzione sui diritti dei minori, ma fa sì che il ciclo perverso della povertà si riproduca e il futuro dei bambini sia a rischio.



Viterbo 2001: padre Arnaldo De Vidi

La situazione dei minori rischia di precipitare verso una situazione di abbandono o semi-abbandono

za di servizi educativi di qualità nell'infanzia, anche primissima, può portare vantaggi grazie all'interazione tra coetanei e con adulti professionisti, riaffermano che lo sviluppo cognitivo, linguistico, emozionale e sociale dei bambini può migliorare e gli effetti possono essere duraturi. Ciò vale per tutti, e in modo particolare per i minori

che vivono in un ambiente disagiato. Vale inoltre per i bambini non italo-foni (famiglie «migranti») per i quali servizi educativi di buona qualità possono favorire l'integrazione e l'apprendimento della lingua italiana e ridurre lo svantaggio all'ingresso nel sistema d'istruzione formale. Ma i servizi per l'infanzia costano, quindi si

possono tagliare. La cura, l'apprendimento, la socializzazione tra pari, l'ambiente stimolante, son belle cose, ma sono un lusso, specialmente in tempi di crisi. In fondo, una mamma casalinga o una nonna sono sufficienti per i bambini e non costano nulla, le preoccupazioni per la coesione sociale possono essere lasciate alle «anime belle». Questo è il pensiero «non detto» di molti amministratori, ed è un pensiero che serpeggia anche nel senso comune.



«Il giovane consumatore è cresciuto coccolato dalla tv e dalle radio commerciali ed è stato bombardato da spot pubblicitari, costanti e gratuiti. In un sistema siffatto, dominato dal marketing e dalle forme della comunicazione manipolativa, non può che prevalere il codice seduttivo su quello prescrittivo» Roberto Morselli, «CEM Mondialità», Giugno-luglio 2011

Robinson Crusoe (Don't) be stupid!

La scelta del testo di narrativa, *Robinson Crusoe*, l'abbiamo fatta un po' per le richieste degli allievi, un po' per la voglia di rileggere (egoistica) un libro letto troppo tempo fa, lontano sia nel tempo del lettore (il mio) sia da quello di scrittore (di Defoe); riscoprire e far scoprire un testo fuori dal XXI secolo, proprio per la sua distanza (come Dante), può aiutare i miei allievi a capire meglio il nostro tempo. Finito di leggere alcune pagine, proviamo a commentare l'ultima frase ascoltata (io leggo per loro): «Natura ed Esperienza mi avevano insegnato dopo seria riflessione che tutte le buone Cose dell'Universo sono buone soltanto per l'Uso che ne facciamo: e che possiamo godere soltanto nella misura in cui ci servono, o in cui le accumuliamo per donarle agli altri, e nulla di più». Riporto come d'abitudine le loro discontinue osservazioni. Giada: «Compro e mi regalano cose che uso un giorno e poi le dimentico. - Perché al-

lora le regalano se sanno che non le apprezzano? - Perché le hanno i miei compagni. - e aggiunge Massimiliano: - Non è che se hai tanta pasta il gusto cambia! - E allora perché ammucchiamo così tante cose? - lo soccorre Matteo: - Le persone puntano ad avere tutto e tanto di tutto e non pensano che quelle cose servono solo per l'uso singolo e limitato che se ne fa. - Completa Fabio - come quando ho raccolto tante castagne con mio papà, così tante che non siamo riusciti a mangiarle tutte e sono

Le persone
puntano ad
avere tutto e
tanto di tutto
e non
pensano che
quelle cose
servono solo
per l'uso
singolo e
limitato che
se ne fa

ascolta
oltre

marcite; forse cerchiamo il piacere di possedere e non il piacere di usare gli oggetti, quelli che ci servono per più di un paio di minuti». Cerchiamo il piacere di possedere qualcosa. Hanno 12 anni, hanno le domande giuste, chi ha le risposte?

E adesso la pubblicità

A volte mi capita di cercare videoclip sui canali dedicati alla musica, non riesco a guardarli (né a sentirli a dire il vero), i messaggi sono ripetitivi: sesso e stupidate. E questo si ripete anche nella pubblicità che passa tra un video e l'altro. Un'allieva lo scorso anno manifestò la sua gioia per quella pubblicità così provocatoria e - a sentire lei - grandiosa, di una nota marca di abbigliamento: *Be stupid!* Vi sarà capitato di vedere la foto del ragazzo che penzola dal finestrino del bus per baciare pericolosamente la strabionda di turno, il testo recita così: *Smart listens to the head, stupid listens to the heart*, gli allievi lo hanno tradotto all'incirca così: il secchione dà ascolto alla testa, lo stupido al cuore. Sfogliare le varie foto della campagna e della relativa *be-stupid-philosophy*, è avvilente: un messaggio brutto, eticamente ed esteticamente, per chi cerca ogni giorno di dire ai ragazzi di usare la te-



sta, di dubitare, di criticare, ma anche di divertirsi. Non si tratta - almeno non solo - di vendere un prodotto, ma di associare un prodotto a un atteggiamento, a un modo d'essere. Le agenzie basano le loro campagne pubblicitarie sui sogni dei ragazzi e, sempre più spesso, sulle loro debolezze, fragilità: il desiderio di fare parte di un gruppo, di pari e simpatici spericolati protagonisti. I comportamenti che promuovono sono pochi e stereotipati, così i ragazzi rischiano di non esplorare più i diversi mondi possibili per diventare grandi, si limitano a sperimentare alcuni comportamenti trasgressivi che riducono la molteplicità, trascurando la grande ricchezza personale che hanno.

Dedicato solo a te

La diffusione della tv digitale terrestre ha certamente facilitato il lavoro dei pubblicitari, il target si autoseleziona, i canali tematici sono dedicati a certe fasce d'età, quindi non si fa più fatica a selezionare gli orari in base ai programmi, basta selezionare il canale. Mia figlia (4 anni e mezzo) ha l'ora dei cartoni (generalmente un dvd noto, sicuro), da un anno però guarda in due tempi alcuni cartoni su un canale per la sua fascia d'età. Per questo mi sono accorta di quanto la pubblicità sia miratissima. Da genitori impugnamo il telecomando, giriamo canale prima degli spot, ma a volte non siamo così rapidi all'arrivo della reclame, e lei si esalta alla visione di una bambola che ha già «Vedi mamma?

Le agenzie basano le loro campagne pubblicitarie sui sogni dei ragazzi e, sempre più spesso, sulle loro debolezze, fragilità: il desiderio di fare parte di un gruppo, di pari e simpatici spericolati protagonisti

È la mia! Ce l'ho!» Ed è felice! È felice! aiuto! Quando mi sono distratta? Quando è potuto succedere? Quando correggevo una verifica? Quando scrivevo un verbale? Quando mi accertavo delle dimissioni del premier? No, stavolta non c'entro. L'ha imparato a scuola!!! Me l'ha detto proprio lei, lì, tra quei piccoli armadietti stile Biancaneve e i Sette Nani, quando i suoi compagni di sezione mostrano i regali ricevuti, doni che diventano trofei perché li hanno visti passare in tv L'altra sera mi ha detto: «A Lorenzo fanno schifo le Winx, lui ama i Bakugan, io no, io amo le Winx!», ridicolo, visto che non ha mai visto né un episodio delle Winx né uno dei Bakugan! È la regola sociale del consumo: se consumo qualcosa che anche gli altri riconoscono e apprezzano, allora sono di moda anch'io.

L'Isola-to

A creare un consenso, una moda, un modo di essere per gli altri sembra ci voglia davvero poco. A questi ragazzi glielo hanno detto in tutti i modi, con la seduzione o la volgarità, con tutti i mezzi: siate stupidi, paga! Siate senza pensieri, vivrete meglio! Eppure no. Molti intuiscono che non è così. «Prof, Robinson ci ha raccontato molte bugie prima: ora gli dobbiamo credere? Ha ammazzato tante bestie che non mangiava, ha seminato troppo, ha tagliato piante inutilmente, ci prende in giro quando dice di aver imparato?». Robinson porta il peso dell'uomo moderno, la sua isola è anche la nostra, è effettivamente in bilico tra due concetti opposti, sospeso per esempio tra Provvidenza e Tecnica, Guadagno e Utilità. Svuota concetti e tenta di riempirli con le nuove esperienze, ma anche con nuove contraddizioni, col confronto nella solitudine, e sfiora una risposta: «con sorpresa e stupore vedo dieci o dodici spighe d'orzo verde, bellissimo, della stessa qualità di quello europeo. [...] ho cominciato a mettermi in mente che Dio avesse fatto spuntare miracolosamente quest'orzo. [...] infine mi sono però ricordato d'aver scosso in questo angolo un sacco che aveva contenuto il mangime dei polli, [...] tuttavia era stato così strano, inatteso e provvidenziale da provocare in me la stessa gratitudine che se fosse stato miracoloso». Robinson ci può aiutare in questi anni complessi in cui anche il mercato tende a semplificare i modelli e le apparenti possibilità di scegliere, scegliere persino di essere stupidi; Robinson come normale contraddizione tra le diverse identità, per scoprire insieme ai compagni alternative possibili, scoprire altre storie, magari di condivisione. Fabio, se il prossimo anno raccogli più castagne del necessario, perché non condividerle con altri?



Viterbo 2002: a sinistra
Riccardo Olivieri



Quando l'anziano è saggio e testimone attendibile,
il giovane sa ascoltare e soppesare con cura, intercetta
il significato profondo e riceve
una lezione educativa di ineguagliabile efficacia.

Il patto generazionale in politica

Il bisogno di una nuova alleanza

Il patto generazionale, in qualunque ambito e contesto venga applicato, non può essere mai disgiunto dalla trasmissione generazionale, dal passaggio del testimone, dalla consegna, appunto «tradizione», di un corpus di valori, di saperi, di esperienze che è importante alimentare e sostenere. Si tratta di un patrimonio costruito nel tempo, ereditato dai più anziani, che ha bisogno di rinnovarsi attraverso la benefica rigenerazione di intenti ed obiettivi possibile grazie alla creatività dell'età giovanile.

Nella crisi d'identità, di ruoli e di funzioni che attraversa le società liquide o liquefatte è entrato in fase di stallo e di arresto proprio questo passaggio che del patto generazionale è il cuore. Un patto presuppone il riconoscimento dell'altro, la fiducia nella sua credibilità e nella sua autorevolezza, ma ha bisogno anche di un complesso di valori, un sapere condiviso e

«Non abbiamo
ereditato la terra
dai nostri genitori,
ma l'abbiamo solo
presa in prestito
dai nostri figli»

Un anonimo nativo
americano

una cassetta degli attrezzi da consegnare, un capitale comune, intorno cui costruire il negoziato tra nuove e vecchie generazioni.

Questo passaggio avveniva in modo ritualizzato nelle società agricole in cui i ruoli, le funzioni, diritti e doveri apparivano definiti ed irremovibili e scandivano quasi naturalmente tutte le fasi della vita, prescrivendo a tutti, dal *puer* al *senex*, oneri ed onori appropriati. Il patto generazionale era tacitamente sottoscritto al momento della nascita e si rinnovava in alcune occasioni definite: il matrimonio e l'assunzione delle responsabilità familiari

che poneva fine ad una adolescenza breve iniziata con il raggiungimento della maturità sessuale, la nascita dei figli, la morte dei genitori. Il quadro sociale postmoderno ha alterato definitivamente questo scenario, ponendo le generazioni in un'aspra conflittualità, in una compe-

tizione incessante per l'accesso ai beni, ai servizi, alle opportunità lavorative, facendo di tutto per recidere ogni residuo vincolo di solidarietà e di alleanza. Il patto generazionale servirebbe a restituire ad ogni generazione il posto e il ruolo che le compete, e dovrebbe



San Marino 2010: don Luigi Ciotti e
don Fabio Corazzina



Città di Castello 1999:
a destra Patrizia Canova

ispirarsi alle parole del pensiero di un anonimo autore citato da varie fonti come un nativo americano: «Non abbiamo ereditato la terra dai nostri genitori, ma l'abbiamo solo presa in prestito dai nostri figli». Si tratta di un'affermazione di alto valore etico che si richiama al principio responsabilità di Hans Jonas, ma l'Occidente ha avuto bisogno di Auschwitz per arrivarci.

Al di fuori di quest'ottica, il patto generazionale rischia di essere interpretato solo in chiave economica come espediente per raggranellare posti di lavoro, invece non va confuso né con il *turn over* né con la rottamazione né con il pensionamento forzato del «vecchio», non è neanche un avvicendamento automatico o naturale: è caratterizzato dalla consapevolezza, dal senso di responsabilità che anima entrambi le parti e da una presa di coscienza dei motivi che lo rendono necessario, essenzialmente, la cura del bene comune.

L'erosione dei ruoli tradizionali, lo slittamento dei confini tra generazioni, una forma di narcisismo imperante che antepone sempre a tutto le ragioni del sé rende difficile trovare interlocutori adulti davvero disposti ad accettare la responsabilità formativa dell'età matura. Non sono i giovani a mancare al tavolo delle trattative generazionali, ma i seniores, tutti impegnati in uno slalom incessante tra neo giovanilismi e rigurgiti di velleità adolescenziali. Sono i più grandi ad aver perso di vista il senso della comunità a danno dei loro padri e dei loro figli, a consumare voracemente tutte le risorse disponibili per fare piazza pulita di tutto. È palpabile il vuoto di riferimenti autorevoli che ricade negativamente sulle spalle dei più giovani, spesso privi di guide effettivamente credibili ed affidabili.

Sul piano politico il vuoto è ancora più grave ora che l'esercizio della politica si è palesemente tramutato in conquista di privilegi e difesa ad oltranza del vantaggio personale, occultando la sua natura di servizio reso alla *res publica* e alla collettività. ■■■

Indignatevi!

In tale scenario stanco e francamente decadente, non solo italiano, rompe il silenzio e la rassegnazione il libretto di Stephane Hessel *Indignatevi!*, che ha lanciato un appello alle giovani generazioni dall'alto dei suoi novantatré anni, per scuoterle dal torpore e dall'ignavia. *Indignatevi!* si è tramutato in un best seller europeo, tradotto subito in tutte le lingue dell'Ue, arrivando in pochi mesi alla sesta edizione. Un successo dovuto alla fruibilità del testo, alla sua maneggevole brevità, alla facilità di leggerlo tutto di un fiato come un benefico ricostituente. L'anziano partigiano francese ha scelto un mezzo tradizionale ed antimoderno per comunicare, il libro di carta, e non ha usato il web, ma la potenza del suo messaggio è arrivata anche ad un pubblico più avvezzo a Twitter, capace, però, di intercettare del buon nutrimento da qualunque parte arrivi. A cosa sono dovute le ragioni di tanto ascolto e la forza persuasiva che ha alimentato il movimento degli indignados su scala planetaria?

La sua efficacia risiede nel piglio volitivo, asciutto ed antiretorico che anima il testo, nel buon uso delle memorie personali e della memoria in senso pubblico, nella rinuncia al tono tribunizio e cattedratico, ma anche alle lusinghe della nostalgia e dei rimpianti. Hessel non è un *laudator temporis acti*, non è un romantico perso dietro ai ricordi intimistici della sua giovinezza.

Al contrario, la sua rievocazione è un passare in rassegna la storia europea dal dopoguerra ad oggi, vissuta da protagonista e da testimone autorevole. Nessun cedimento nostalgico davanti ad un fiabesco caminetto, poche parole, ma chiare: è ora di svegliarsi, di non addormentarsi sul benessere, di tornare ad un impegno generoso e convinto per il rilancio della democrazia. È una tirata d'orecchi a nipoti ben pasciuti ed intorpiditi che dilapidano alla mensa dei padri il cibo comprato con il sangue dei nonni. È anche un appello al senso di giustizia, alla vigilanza perché i nemici della democrazia avanzano strisciando e si rivelano quando ormai sono troppo potenti e attestati. Il cuore vigile è l'unico vero antidoto alle condizioni che permettono l'instaurarsi delle dittature, mentre la passività sonnecchiante impedisce alle sentinelle di rilevare il pericolo. Hessel chiama ad una «insurrezione pacifica» che sia fonte di rigenerazione e creatività, in difesa di diritti cui l'Occidente opulento sembra essere assuefatto; la società di cui andare fieri non è «questa società dei sans papiers, delle espulsioni, del sospetto nei confronti degli immigrati, non questa società che rimette in discussione le pensioni e le conquiste dello Stato sociale, non questa società in cui i media sono monopolio dei ricchi: tutte cose che se davvero fossimo stati gli eredi del Consiglio nazionale della Resistenza, ci saremmo rifiutati di avallare».

Il fenomeno del successo delle sue parole è confermato dall'immediato passaggio all'azione, effetto auspicato da altri testi, ma mai ottenuto con tale prontezza. La proposta del *senex* è stata accettata: la sua voce autorevole ha raggiunto le orecchie dei giovani perché i suoi ricordi hanno spronato all'azione: è questo il valore che si riconosce alle parole degli anziani nelle società tradizionali. Quando l'anziano è saggio e testimone attendibile, il giovane sa ascoltare e soppesare con cura, intercetta il significato profondo e riceve una lezione educativa di ineguagliabile efficacia.

«Indignatevi!» si è
tramutato in un
best seller
europeo, tradotto
subito in tutte le
lingue dell'Ue,
arrivando in pochi
mesi alla sesta
edizione



Si è a più riprese proposto, in questa rubrica, di valorizzare le pratiche quotidiane comuni sia ai figli e alle figlie di genitori italiani, sia ai figli e alle figlie di genitori migranti. Un errore frequente è quello di rivolgerci alle pratiche e ai luoghi quotidiani della vita di bambini e ragazzi, ma di farlo ancora a partire da idee astratte d'infanzia o di adolescenza basate su un'immagine idilliaca di un tempo.

Costruire il futuro ma radicati nel presente

A proposito di ludoteche
e di «skate park»...

Nel tentativo di costruire luoghi e percorsi che promuovano un'intercultura quotidiana, si è a più riprese proposto, in questa rubrica, di valorizzare le pratiche quotidiane comuni sia ai figli e alle figlie di genitori italiani, sia ai figli e alle figlie di genitori migranti. L'intenzione è quella di cogliere i modi in cui si costruiscono quotidianamente le identità di questi ragazzi e ragazze, per partire - nel lavoro educativo - da quanto può accomunare tutti gli «italiani di domani». In questa prospettiva si è proposto di uscire da concetti troppo astratti come quelli di «seconda generazione», per radicare invece i percorsi educativi nella concretezza dell'esperienza di ogni giorno. Anche così facendo, però, possiamo a volte ricadere in un errore frequente: quello di rivolgerci sì alle pratiche e ai luoghi quotidiani della vita di bambini e ragazzi, ma di farlo ancora - soprattutto - a partire da idee astratte di infanzia o di adolescenza ba-



sate su un'immagine idilliaca di un tempo. Oppure, più in generale, potremmo correre il rischio di osservare i luoghi dell'infanzia o dell'adolescenza guardandoli sempre e solo con gli occhi degli adulti, o con le aspettative che - in quanto adulti - abbiamo nei confronti dei bambini e dei giovani. È come se ci focalizzassimo sempre solo sul

passato o sul futuro, correndo il rischio di perdere di vista proprio quel «presente» di bambini e ragazzi (figli di migranti e figli di italiani) dal quale volevamo partire per costruire i nostri percorsi. Contro rischi come questi, può essere preziosa la lettura di un volume curato da Valerio Belotti e Salvatore La Mendola, dell'Università di Padova. Il volume s'intitola non a caso *Il futuro nel presente. Per una sociologia delle bambine e dei bambini* (Guerini Scientifica, Milano 2010). Raccoglie una serie di contributi di studiosi che si muovono nell'ambito di quella parte della ricerca sociologica che indaga la vita quotidiana di bambini ed adolescenti proprio a partire dal loro punto di vista. I saggi raccolti nel libro forniscono altrettanti percorsi in questo

senso. Alcuni esempi possono darne un'idea. Caterina Satta («Qui dentro non è come là fuori», pp. 197-226), ad esempio, a partire dai luoghi dedicati al giocare dei bambini (i cortili di ieri, le ludoteche di oggi), ci mostra da un lato le modalità con cui i bambini e le bambine vivono concretamente i luoghi del gioco, dall'altro i modi con cui le rappresentazioni (adulte) dell'infanzia concorrono a produrre quegli stessi luoghi e le interazioni che vi si svolgono. E nel saggio di Davide Sterchele («Quando dove diventa come», pp. 321-348), la stessa attenzione viene invece rivolta ai luoghi «giocati» dagli adolescenti coi loro *skateboard*: mostrando, a partire dal diverso uso dello spazio che gli *skaters* fanno nei luoghi pubblici e negli *skate park* appositamente predisposti, come - anche nel caso degli adolescenti - il modo in cui gli adulti codificano gli spazi tenda a orientare spesso inconsapevolmente il modo in cui gli *skaters* poi li usano davvero. Con il suo invito a non perdere di vista la concretezza dei luoghi e delle pratiche di chi gioca, il volume ci invita, come suggerisce il titolo, a costruire sì percorsi educativi rivolti al futuro, ma centrati davvero nel presente di bambini e adolescenti. ■■■

Per saperne di più

V. Belotti, S. La Mendola (a cura di), *Il futuro nel presente. Per una sociologia dei bambini*, Guerini Scientifica, Milano 2010



Limitarsi a raccontare i fatti di Firenze non solo non ridarà la vita ai fratelli ma non basterà nemmeno a denunciare il pericolo in vista. Una crisi che mette a rischio il fondamento delle regole democratiche favorisce l'emergere di pensieri ed atti che fino a poco tempo prima potevano solo rimanere nascosti.

In Italia vige ancora il «codice nero»

L'Africa, ancora una volta, si ritrova a piangere i suoi figli, sacrificati nel nome di una ripresa economica, stabilità politica, certezza del lavoro e pace sociale. Così è nel 2011 e così fu anche nel 19° secolo.

Nel vecchio continente, gli strumenti che rinsaldano oggi le più grandi democrazie erano già conosciuti. In Africa, si era sposata la natura dalla quale si traevano i mezzi di sussistenza. In quell'Africa, gioventù sapeva e vecchiaia poteva. La ricchezza di uomini era alla base dello star insieme. Il possesso non si misurava in beni materiali ma su ciò che riportava all'essere, al suo ruolo ed alla sua importanza. Avere non era possedere ma essere consapevole di far parte di un gruppo di uomini sul quale poter contare. Era vietato pensare «io», ma molto usuale pensare

«noi». La vita era un campo di promesse fino a quando iniziò lo sfruttamento delle piantagioni da parte dei colonizzatori. Mancava la mano d'opera. Il seguito non fu altro che dolore e violenza. Saltarono i regni, i valori morali tradizionali si smarrirono. Essere nero in quell'epoca era una condanna. Il prezzo del negro dipendeva dal peso, quello della donna dal seno, quello del bambino dai denti (meno denti aveva, più valeva, perché, essendo piccolo, poteva essere modellato a piacimento). Così l'Africa si è ritrovata orfana dei suoi uomini migliori e della speranza. Quell'Africa non c'è più. La natura si è ritirata per colpa della monocultura delle arachidi. Non piove più. Le lingue e le frontiere post-coloniali ci hanno divisi. I fratelli di ieri oggi si combattono nel nome di un'identità etnica che non risulta nella storia. Ma in un piccolo paese dal nome Senegal, da dove partivano le navi cariche di schiavi diretti in America, il termine «straniero» non esiste nel

vocabolario, si usa la parola *gan*, «ospite». Nonostante tre secoli di schiavitù, in quel paese vi è ancora la consapevolezza dell'esistenza di altri popoli e di altre culture e che incontrarli non può risvegliare fantasmi del passato.

A Firenze, una mano assassina ha messo termine ai quei valori che albergavano nella mente dei senegalesi uccisi. La mia indignazione è diventata rabbia nei confronti delle

stesse comunità immigrate. Due anni prima, una mano simile a quella fiorentina ci aveva provato con un altro senegalese, il sottoscritto, aprendogli l'addome col suo coltello e, per ribadire il disprezzo che provava nei suoi confronti, gli sputò addosso. Quel gesto rimase impunito e non destò una mobilitazione. La mancata reazione delle comunità ha, in qualche modo, dato licenza ad un'altra mano che, purtroppo, ha centrato l'obiettivo: cancellare le persone «colpevoli» di essere diverse. In Italia vige ancora il «codice nero» ed urge lavorare tutti insieme per debellarlo con l'educazione, la formazione ed il confronto. Manca una volontà politica di affermazione del diritto. Imparare dalla propria storia aiuta a capire meglio l'oggi. Cosa sarebbe l'Italia se gli Stati Uniti, il Brasile, il Belgio, la Svizzera e la Francia non avessero accolto i suoi figli nel dopoguerra? L'Italia non può invocare la scusa di non sapere, perché è stata una terra di emigrazione. Un fatto è certo: ciò che l'oppresso impara benissimo è proprio la meccanica dell'oppressione. Avanti il prossimo!

Manca una
volontà politica
di affermazione
del diritto.
Imparare dalla
propria storia
aiuta a capire
meglio l'oggi.
Cosa sarebbe
l'Italia se gli Stati
Uniti, il Brasile,
l'Argentina,
il Belgio,
la Svizzera
e la Francia
non avessero
accolto i suoi
figli nel
dopoguerra?



Il salto di paradigma si coniuga con i concetti di responsabilità personale, di coscientizzazione dei propri paradigmi limitanti, con la volontà di cambiamento, che non posso delegare ad altri, per creare un'autentica cultura empatica ed ecologica che ci aiuti ad apprendere come convivere pacificamente e a valorizzare il positivo che c'è in ognuno, negli altri e in ogni situazione.

Il salto di paradigma

La famiglia dalla quale proveniamo, i messaggi che abbiamo ricevuto da bambini, il contesto culturale e scolastico in cui siamo cresciuti e in cui abbiamo imparato a relazionarci con gli altri e con il mondo hanno contribuito a modellare, in positivo e in negativo, la nostra intelligenza individuale, la nostra capacità relazionale, il nostro senso di autostima e d'identità. Quando ci relazioniamo con noi stessi, con gli altri e con il mondo lo facciamo pensando di essere obiettivi, in realtà noi vediamo le cose non come esse sono ma come siamo condizionati a vederle se-

condo i sistemi di credenze e paradigmi culturali e familiari d'appartenenza. Nelle relazioni interpersonali capire questi concetti risulta di grande importanza, perché i nostri paradigmi, corretti o scorretti, sono le fonti dei nostri atteggiamenti e comporta-

menti e, in definitiva, dei nostri rapporti con gli altri. Siamo stati orientati dalla cultura e dalla formazione a percepire separati gli uni dagli altri e a vedere con più facilità ciò che non va bene, ciò che manca nelle persone, nelle famiglie, nella scuola e nella società e cogliamo più facilmente i segni di immaturità o di deficit dei loro membri e del sistema, spesso tralasciando di stupirci per le straordinarie risorse esistenti. Inoltre nelle società occidentali c'è una spasmodica ricerca dell'individualismo, del risultato e della *performance* in ogni campo, intellettuale, fisico e sociale, che mette in ombra il valore della relazione e della persona così com'è. La mente così allenata, da generazione in generazione, non mette in discussione questo assunto culturale ed è

portata automaticamente a non focalizzarsi sul «sistema relazionale» in cui siamo inseriti e su ciò che è apprezzabile e unico in ciascuno di noi, nell'altro e nel mondo, ma tende subito ad individuare ciò che non funziona e ad emettere valutazioni e giudizi.

Questo automatismo comportamentale e di visione del mondo rende difficoltose le relazioni, esponendole ad un alto rischio di fallimento e di conflitto, per non parlare delle ferite che si imprime nell'anima di tutti. Occorre fare un «salto di paradigma», cioè attuare un cambiamento da un modo di pensare ad un altro, fare una rivoluzione, una trasformazione, direi una sorta di metamorfosi che non accade da sola ma è guidata dalla volontà agente di

«Non si può risolvere un problema con lo stesso pensiero che lo ha creato»

Albert Einstein



San Marino 2009: Rita Vittori e Roberto Monselli

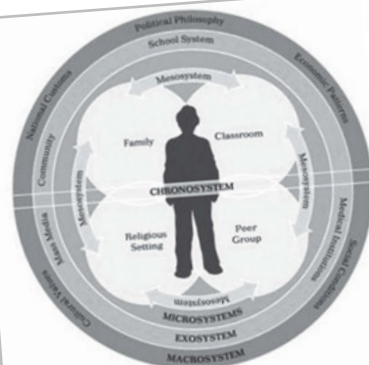


Figura 1



Assisi 1964: convenzionisti CEM

ognuno di noi. Il salto di paradigma si coniuga con i concetti di responsabilità personale, di coscientizzazione dei propri paradigmi limitanti, con la volontà di cambiamento, che non posso delegare ad altri, per creare un'autentica cultura empatica ed ecologica che ci aiuti ad apprendere come convivere pacificamente e a valorizzare il positivo che c'è in ognuno, negli altri e in ogni situazione.

Il modello bioecologico

Trovo le risposte a queste domande nella psicologia e nella pedagogia positiva, nella ricerca sui neuroni a specchio, negli studi sulla resilienza, soprattutto quella familiare, che compiono un formidabile salto di paradigma espandendo anzitutto la valorizzazione delle relazioni affettive, dei punti di forza, delle doti e qualità di ciascuno, come dei sistemi familiari, scolastici e sociali e sull'obiettivo analisi dei punti di criticità. Con questo salto di paradigma si guarda all'individuo come essere che nasce fondamentalmente buono, proiettato verso l'altro e inserito in un sistema relazionale che si espande per cerchi concentrici che Bronfenbrenner, psichiatra statunitense, definisce modello bioecologico (v. fig. 1, p. 13). Osservando il sistema di cerchi concentrici possiamo più facilmente comprendere che un qualsiasi evento che riguarda un individuo, positivo e/o negativo, comporta un movimento centrifugo e implicazioni sia per le parti coinvolte sia per tutti i livelli

Un esempio concreto

Facendo un esempio concreto di salto di paradigma vi racconto un episodio: «Un giornalista stava viaggiando in metropolitana, si era sistemato comodamente a sedere ed aveva da poco iniziato a leggere il giornale quando entrano nel vagone un signore con due bambini di 7 e 9 anni. Il signore si siede accanto al giornalista mentre i due bambini iniziano a correre su e giù per in vagone arrampicandosi sui sedili, urlando e spingendosi finendo spesso addosso agli altri passeggeri che iniziano a dare visibili segnali di fastidio. Il signore sembra ignorare del tutto i suoi bambini, gli sguardi di disapprovazione e i commenti critici sussurrati dai passeggeri e si addormenta profondamente. I passeggeri iniziano a fare commenti ad alta voce e tutti esprimono pesanti giudizi sia sul signore che, come padre, appare incapace di educare, sia sui bambini giudicati irritanti e maleducati. Il clima del vagone è diventa pesante e insopportabile e il giornalista decide di intervenire svegliando il signore e chiedendogli di intervenire sui suoi bambini riportandoli all'ordine. Il signore rammaricato si scusa con tutti e aggiunge di non sapere veramente cosa fare, è frastornato e annichilito poiché sono appena usciti dall'ospedale dove sua moglie è morta e non sa come dirlo ai bambini che sta portando a casa dei nonni per potersi occupare dei preparativi del funerale. Immediatamente tutti modificano il loro atteggiamento e passano dalla critica e dal fastidio ad un atteggiamento empatico e accogliente verso l'uomo e i suoi bambini. Tutti fanno a gara per intrattenere i bambini e per offrire sostegno all'uomo, il clima del vagone è totalmente cambiato, è alleggerito e denso di commozione e comprensione». Le domande che mi sono posta e che vi pongo sono queste: «Cosa ci impedisce in casi analoghi di mettere subito in atto il salto di paradigma? È sempre necessario conoscere le motivazioni dei comportamenti degli altri per poter provare empatia e attivarci di conseguenza? Come possiamo allenarci al salto di paradigma per mettere in atto un pensiero e un atteggiamento positivo non giudicante ed empatico?»

d'interazione, anche se in maniera diversa per intensità di vissuto, e quindi analogamente è giusto ipotizzare una possibilità di risposta e mobilitazione delle risorse per ottenere risposte «resilienti» per ogni livello coinvolto. Come un problema, colpendo la persona, dirama la sofferenza dal centro verso tutti i livelli e i soggetti implicati, analogamente anche l'evento positivo, una buona prassi, un comportamento resiliente si espande all'intero sistema. Anche i processi di riparazione procedono in forma concentrica, ma in

C'è una
spasmodica
ricerca dell'io,
del risultato
e della
performance
in ogni
campo,
intellettuale,
fisico e sociale,
che mette in
ombra il
valore della
relazione e
della persona
così com'è

senso inverso, con un movimento centripeto: è dal cerchio più esterno e lontano dal problema/sofferenza che deve partire il movimento di sostegno e di accettazione solidale che arrivi fino al cuore del problema per far sentire amata la persona coinvolta e la rete affettiva a lui più prossima. Questa condizione favorisce nelle persone, nel sistema familiare e scolastico risposte di espressione della sofferenza che, accolta e non giudicata, potrà essere integrata nella propria storia personale, familiare, scolastica e consentire una ripresa evolutiva. Il soggetto colpito, all'interno di questo sistema ecologico, si sentirà amato e accettato, costruendo un'immagine di sé positiva, cosa che gli permetterà di credere nelle proprie risorse, favorendo processi di resilienza e di «partecipazione empatica». Occorre allenarsi per saltare in questa nuova dimensione: riusciremo nell'intento se sal-

Bibliografia

- U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna 1979
- *Rendere umani gli Esseri umani*, Erickson, Trento 2010
- B. Cyrulnik, *La vergogna*, Codice Edizioni, Torino 2011
- M. Iacoboni, *I neuroni a specchio. Come capiamo ciò che fanno gli altri*, Bollati Boringhieri, Torino 2008
- E. Malaguti, B. Cyrulnik, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Erickson, Trento 2005
- G. Rizzolatti, L. Vozza, *Nella mente degli altri. Neuroni specchio e comportamento sociale*, Zanichelli, Bologna 2008
- F. Walsh, *La resilienza familiare*, Raffaello Cortina editore, Milano 2008



Il dialogo interreligioso può reinterpretare l'idea d'identità, di cittadinanza e di laicità che tanto interessano il dibattito politico, sociale ed educativo, ponendosi come antidoto ai fondamentalismi. La scuola laica, pubblica, statale (la scuola in generale) proprio in fedeltà alle sue istanze educative può contribuire all'insegnamento delle religioni.

Le ragioni educative del pluralismo religioso

Dopo aver esplorato le ragioni filosofiche e pedagogiche del pluralismo religioso, siamo ora pronti ad entrare nello specifico delle ragioni educative, che sono probabilmente le più importanti per chi ogni giorno si trova a «scendere in campo», come genitore, insegnante, educatore nel senso più ampio del termine. Ma è in particolare al mondo della scuola che vogliamo fare riferimento in questo contributo. Certo, alla scuola: il luogo in cui è possibile *non avvalersi* apparentemente della possibilità di riflettere sul sacro, ma nello stesso tempo il luogo in cui le giovani generazioni sono sempre più a contatto con una molteplicità di etnie, culture e, quindi, anche religioni, che la scuola deve «far entrare» se vuole rispondere alle sfide educative attuali. Non possiamo trascurare il fatto che quando la scienza teologica è stata estromessa dalle università e confinata nel recinto ecclesiastico, il prezzo da pagare è stato un analfabetismo religioso di

Il recupero della religione come esperienza identitaria che, per alcuni, giustificerebbe la presenza e la necessità della religione a scuola, si regge sul vuoto culturale. Per questo si presta a strumentalizzazioni pericolose

cui ora, in tempi di confronto con altre cosmovisioni, avvertiamo le conseguenze. Davanti a tanta ignoranza, il pluralismo religioso diventa una minaccia piuttosto che uno spazio di confronto e crescita. Il recupero della religione come esperienza identitaria che, per alcuni, giustificerebbe la presenza e la necessità della religione a scuola, si regge sul vuoto culturale. Per questo si presta a strumentalizzazioni pericolose¹. Ma tematizzare il fatto religioso aiuterebbe a

capire che l'identità nazionale è ricca degli apporti di altre e diverse tradizioni: da quella protestante, a quella ortodossa per non tacere di quella islamica², e quindi comprendere i processi di meticciamiento. Dal punto di

vista educativo ciò aiuta a ripensare la laicità in termini inclusivi piuttosto che esclusivi³. Così, il fatto religioso a scuola, come per altre aree tematiche e discipline, si presenta declinato in ordine alle finalità educative della stes-



Viterbo 2006: laboratorio



*San Marino 2009:
Pippo Biassoni*

l'ora delle religioni

sa: *in primis*, quella di formare al confronto e al dialogo, per cui la religione a scuola va trattata in forma plurale (senza per questo smentire l'appartenenza confessionale dell'insegnante-educatore) e va proposta con i metodi propri della pedagogia interculturale, che potrebbero essere identificati nel metodo narrativo, in quello comparativo, in quello decostruttivo insieme a quello del decentramento e infine, proprio parlando della storia delle religioni, nel metodo della restituzione, come chiesto in particolare dalle popolazioni indigene del sud del pianeta.

Il compito «religioso» della scuola laica

La metodologia ludica e legata all'azione, poi, rappresentano il metodo forse più efficace per conoscere le religioni nella scuola primaria, come documentano alcune iniziative promosse sul territorio⁴. Insomma, la scuola laica, pubblica, statale (ma la scuola in generale) proprio in fedeltà alle sue istanze educative può contribuire all'insegnamento delle religioni. C'è un compito «religioso» che compete alla scuola laica: quello di superare la visione etnocentrica, clanica e tribale d'identità (anche religiosa) e di promuovere, invece, la dimensione dialogica e universale come vocazione di ogni cultura e religione. Nello stesso tempo, esiste anche un altro compito educativo importante affidato alle religioni, che è quello «culturale» e che fa parte a pieno titolo degli obiettivi scolastici



San Marino 2009: Roberto Varone

ed educativi. In questo modo, la religione precisa il suo compito «laico» come contributo al processo educativo. Lo studio delle religioni aiuta, infatti, anche in quest'epoca del «ritorno del sacro», a sapere vedere e praticare, invece, «il ritorno del secolo». Sdivinizzare il mondo e de-

sacralizzare la natura come fanno le religioni (almeno nella loro versione monoteistica) rende critici davanti alla pretesa del sacro oggi tanto in voga. La secolarizzazione e con essa la ragione sono coerenti con la vocazione storica delle religioni. Anche se spesso tradita.

Riscoprire le
identità
plurali è,
anche dal
punto di vista
educativo,
oggi quanto
mai
necessario
perché la vita
insegna che
l'identità non
si scopre, ma
casomai si
sceglie

«Anche quando
avvengono
scoperte cruciali
c'è spazio per la
scelta. La vita non
è semplicemente
destino»

Amartya Sen

Concludiamo affermando che il dialogo interreligioso può davvero reinterpretare l'idea d'identità, di cittadinanza e di laicità che tanto interessano il dibattito politico, sociale ed anche educativo, ponendosi anche come antidoto ai vari fondamentalismi. Attraverso di esso è possibile educare a ripensare l'identità e la cittadinanza, individuando nel contempo una nuova cifra della laicità. Riscoprire le identità plurali è, anche dal punto di vista educativo, oggi quanto mai necessario perché la vita insegna che l'identità non si scopre, ma casomai si sceglie. «Anche quando avvengono scoperte cruciali c'è spazio per la scelta. La vita non è semplicemente destino» (Amartya Sen). ■■■

¹ Cfr. M. Aletti, G. Rossi, *Identità religiosa, pluralismo e fondamentalismo*, Centro Scientifico Editore, Torino 2004.

² Vedi F. Pajer (a cura di), *Europa, scuola, religioni*, SEI, Torino 2005.

³ «Prendere sul serio la diversità» è l'invito fatto da M. Cacciari assieme a R. Panikkar e J.L. Touadi, *Il problema dell'altro*. L'altrapagina, Città di Castello (Pg) 2007.

⁴ Di metodi e di pratiche discutono e documentano A. Nanni e S. Curci in *Buone pratiche per fare intercultura*, EMI, Bologna 2005, e più recentemente M. Clementi (a cura di), *La scuola e il dialogo interculturale*, Quaderni ISMU, Milano 2008, mentre si occupa più specificamente di educazione interreligiosa il volume curato da L. Mentasti e C. Ottaviano, *Cento cieli in classe*, Unicopli, Milano 2008. Di religioni e pratiche di dialogo dentro e fuori la scuola si interessa il recente saggio di B. Salvarani e P. Naso, *Il muro di vetro*, EMI, Bologna 2009. Di storia delle religioni a scuola, invece, si occupa il volume di M. Giorda e A. Saggiorno, *La materia invisibile*, EMI, Bologna 2011. È fresco di stampa, inoltre, il volume a cura di B. Salvarani *Perché le religioni a scuola* (EMI, Bologna 2011) che raccoglie gli interventi degli esperti intervenuti all'omonimo convegno organizzato da CEM nell'aprile 2011.

dossier

con
Mondialità

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale



5

Il mercato

Formare i cittadini all'economia civile

Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Formare i cittadini all'economia civile

Fabio Cucculelli

Secondo molti, la crisi finanziaria attuale è figlia di una mancanza di etica da parte del mondo della finanza. La domanda che sorge spontanea, per il presente e più ancora per il futuro, è dunque se sia possibile far sì che la finanza si comporti in modo etico. La risposta a questa domanda non è facile, anzi una prima reazione immediata potrebbe essere di tipo negativo. Finanza ed etica sarebbero due mondi di per sé inconciliabili. L'esigenza di risolvere questo contrasto non è nuova: fu già richiamata oltre quarant'anni fa nell'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI. In essa il Papa auspicava che la vocazione insita nell'uomo verso il progresso e lo sviluppo si realizzasse in modo integrale, sia rispetto alle singole persone sia rispetto ai popoli. Questi temi sono al centro anche della *Caritas in veritate* di Papa Benedetto XVI, e costituiscono come un filo rosso che percorre tutta la dottrina sociale della Chiesa. L'attenzione al rapporto tra economia ed etica è oggi condivisa anche al di fuori del mondo ecclesiale. In varie università si propongono agli studenti corsi specifici su etica e finanza o corsi di laurea in cooperazione internazionale per lo sviluppo. La crisi ha mostrato con molta evidenza come l'economia reale, la sua capacità di crescita e il rischio di crisi, derivano dalle strutture finanziarie: da



esse dipendono il livello e la qualità degli investimenti che si realizzano in ambito economico. Il sistema produttivo si trova così a essere in balia di scelte che avvengono altrove e che non fanno altro che accrescere l'insicurezza per il presente e per il futuro. Si può sperare che nel mondo economico aumenti la tendenza a superare la logica del puro mercato e si adotti «l'ottica del lungo periodo» che rappresenta un comportamento etico positivo rispetto alla ricerca del profitto ad ogni costo e che obbliga a una logica di sostenibilità. La crisi economica è un problema vero e reale per intere nazioni, per molte persone e famiglie, ma la situazione potrebbe peggiorare nei prossimi anni se non si attiveranno innovative proposte finanziarie, economiche e sociali. Una crisi che non nasce dal nulla: da molto tempo si erano levate voci critiche ad un modello di sviluppo che generava povertà e disuguaglianze. Più recentemente economisti e sociologi hanno osservato come il Pil non sia più sufficiente per valutare il livello di benessere e progresso sociale (Stiglitz, Sen, Fitoussi 2010). Per evitare che questa crisi produca ulteriori problemi è importante assumere «con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta

di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore». (cfr. Cv, n. 21) È evidente come il modello di sviluppo neocapitalistico abbia prodotto pochi vantaggi per pochi e molti svantaggi per molti innescando processi che hanno provocato una riduzione delle reti di sicurezza sociale in cambio della ricerca di maggiori vantaggi competitivi con gravi pericoli per i diritti dei lavoratori e per i diritti fondamentali (cfr. Cv n. 25). La speranza è che le possibili soluzioni individuate in questi anni vengano realmente praticate nella consapevolezza che non si può uscire da una crisi adottando gli stessi strumenti che l'hanno generata. Nella misura in cui le persone, i gruppi sociali, la politica, i governi sapranno modificare comportamenti e stili potremmo realmente affermare che questa crisi è stata anche un'opportunità.

CIVILIZZARE L'ECONOMIA

La necessità di civilizzare l'economia è chiaramente espressa in diversi passaggi della *Caritas in veritate* che sottolinea la necessità di aprire nel mercato spazi per attività economiche realizzate da soggetti che liberamente scelgono di informare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto. Questa esigenza di civilizzare l'economia è diventata una necessità, soprattutto alla luce della recente crisi mondiale. È possibile superare la logica del mero profitto solo attraverso un approccio di maggior responsabilità sociale per la costruzione del bene comune. L'economia deve quindi trovare ed avere una visione, un orizzonte di senso diverso da quello attuale. Non può permettersi di dimenticare la società civile, che forma il sostrato sul quale le istituzioni economiche possono operare. Perché l'economia di mercato possa funzionare serve un adeguato quadro istituzionale e l'adesione convinta ai principi di solidarietà, fiducia e giustizia, generati e praticati nella società civile. Allo stesso modo senza il senso di responsabilità dei cittadini, che è sostenuto dalla società civile, nessuno Stato può essere forte e ben funzionante. In questo senso è necessario realizzare un'opera formativa rivolta ai cittadini che devono diventare consapevoli dell'importanza delle economia civile e del loro essere attori di questo processo. Il modello economico portato avanti dall'economia civile è capace di promuovere una società attiva che include le persone attraverso un lavoro a misura di cittadino, che coinvolge tutte le realtà sociali attribuendo pari dignità alle realtà *profit* e a quelle di Terzo settore, che guarda alla gestione dei tempi come condizione essenziale per la qualità della vita. Si tratta di un cambio di paradigma che mette al centro le persone e non i capitali, a partire dalle riflessioni sul cittadino che partecipa al benessere della società attraverso il lavoro, la pratica democratica, l'attività civica ed il volontariato, la cura della famiglia. Per sostenere l'economia civile occorre ragionare su uno *Stato abilitante* che promuove e incoraggia tutte quelle forme di azione collettiva che hanno effetti pubblici attraverso la promozione di assetti istituzionali che facilitano la fioritura dei corpi intermedi.

dossier

Una crisi che non nasce dal nulla: da molto tempo si erano levate voci critiche ad un modello di sviluppo che generava povertà e disuguaglianze



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Cosa ci facciamo dei buoni a nulla?

Siamo pervasi dall'inutilissimo puntiglio con cui i media, da ogni prima pagina, ci informano di cosa succederà al nostro portafoglio nei prossimi dodici mesi, anche se in realtà le cifre ballano come marionette ebbre e non c'è bisogno di leggere il *Times* per sapere che la benzina è aumentata. Io sono convinto che una Cina che compra portaerei per allestire una potente flotta nel Pacifico sia più importante dello spread delle 11.30, ma tant'è. Del resto non è un caso che la cronaca finanziaria, che dovrebbe essere il regno dei numeri, delle analisi e dei raffronti, è diventata il paradiso delle iperboli, delle metafore, delle «voci». Un po' nauseato dallo stress degli ultimi mesi, stavolta lasciatemela prendere alla leggera. Il tema è «Cosa ci facciamo dei buoni a nulla»? È naturale che ogni comunità abbia un percentuale fisiologica di disoccupati, di cui una buona parte mai affacciata al mondo del lavoro né intenzionata o possibilista a farlo. Un'altra quota è costituita dagli «intermittenti», persone che alternano lavoro e disoccupazione e che fanno salire e scendere le percentuali. Poi ci sono i disoccupati *strictu sensu*, giovani in cerca del primo lavoro o persone che lo hanno perso e stanno cercando di tornare in pista. Le strette dei prossimi anni non promettono bene, quanto meno fanno presagire un aumento della concorrenza e sicuramente del rigore nei processi selettivi. Quando facevo Ricerca e Selezione, dopo un colloquio mi capitava di pensare «Ma questo chi lo prenderà mai... neanche una zappa gli darei in mano!». Ma erano ancora tempi di vacche grasse, le grandi aziende pubbliche o parastatali, ma anche le private, tutto il sistema della Pubblica Amministrazione aveva un ventre abbastanza pingue anche perché tutti, in Italia, hanno almeno un cugino, che... Ma ora la musica rischia di cambiare e non poco. Già i meccanismi del lavoro interinale e dei contratti a termine hanno dato alle aziende un bacino di tempo enorme per valutare le possibili assunzioni definitive e, comunque, la griglia delle esigenze stringerà le maglie, potendo permetterselo. Con in testa a tutto il concetto che tutto in sé assume e riassume: la meritocrazia. Termine dalla logica inespugnabile: chi può chiedere



senza meritare? Ma un conto è se dal merito si fa desumere la posizione di un individuo all'interno di un'organizzazione, un conto è se se ne fa dipendere l'ingresso. Il rischio è che sul fondo del setaccio restino sempre gli stessi.

Mi sono occupato per vent'anni di Risorse Umane; per tutti quegli anni mi sono sentito sul collo il peso della parabola della vigna (Mt 20, 1-16), ove si narra del proprietario di una vigna che, giunta la sera, liquida la stessa paga a chi aveva lavorato dal mattino, dal mezzogiorno, dal pomeriggio, ma senza ledere alcun diritto poiché i primi ebbero esattamente quanto pattuito.

Non avrei mai potuto ipotizzare una politica del personale basata sul comportamento del padrone, ma la storia ha continuato e continua ad arrovellarmi. Siamo davvero indirizzati verso un darwinismo sociale che fino ad ora siamo riusciti a smorzare, grazie a condizioni che forse non si ripeteranno a breve?

E infine, l'ultima domanda: cosa avrebbe fatto il padrone della vigna se all'ultimo si fosse presentato, ansimante e trafelato, il meno intelligente del villaggio, troppo stupido perfino per riuscire ad aggregarsi all'ultimo gruppo?

Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Il ruolo e la presenza dell'economia civile

Le molteplici esperienze legate all'economia civile testimoniano quotidianamente che non solo un altro modo è possibile ma che nei fatti già esiste. In Italia è ormai consolidato il termine terzo settore per definire quell'ambito in cui operano fondazioni, cooperative, volontariato, ong, associazionismo che si distinguono dalla sfera pubblica (primo settore) e dalla sfera del privato for profit (secondo settore). Si tratta di un ambito che comprende organizzazioni disciplinate da specifiche leggi (l. 381/1991; l. 266/1991; l. 383/2000; l. 49/1987; l. 118/2005) che alla luce, in particolare, della legge sull'impresa sociale avrebbe bisogno di un più chiaro riordino, così come è avvenuto nel 1997 con la realizzazione del decreto legislativo 460 che riconosceva alle Organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus) una meritorietà premiata con benefici fiscali. Al di là dei numeri e della consistenza del terzo settore, sono le esperienze concrete che danno forza a questo altro mondo. Esperienze per lo più nate dalla volontà delle persone, esperienze vecchie e nuove che garantiscono quella coesione sociale unico vero cemento che permette all'economia di svilupparsi. Esperienze storiche o recenti che producono quei beni relazionali per lo più prodotti da persone che realizzano relazioni solidali improntate al dono e alla reciprocità. La più significativa in termini numerici e di diffusione territoriale è quella della cooperazione. Presentiamo poi esperienze che propongono un'idea di finanza innovativa (Banca Etica, Banca Prossima), un modo sì diverso di intendere lo sviluppo locale e la cooperazione (progetto Policoro) e l'impresa (economia di comunione)

LA COOPERAZIONE SOCIALE

Eticità, onestà, responsabilità verso la comunità, solidarietà, valorizzazione delle diversità, mutualità e partecipazione sono solo alcuni dei valori che sostengono il lavoro svolto dai operatori sociali che producono quei «beni relazionali» necessari a garantire coesione sociale e sviluppo economico. Senza il lavoro della cooperazione sociale il sistema di welfare in Italia si fermerebbe. Non abbiamo dati molto recenti sul fenomeno cooperativo italiano. I dati Istat relativi alle cooperative sociali attive al 31 dicembre 2005 ci segnalavano la presenza di 7.363 cooperative sociali attive sul nostro territorio, con un incremento del 19,5% rispetto al 2003. Nonostante il cooperativismo in Italia abbia radici antiche è interessante rilevare che il 70% delle cooperative sociali sia nato dopo il 1990. Infatti la l. 381/1991 (art. 1) ha dato un forte impulso alla nascita delle cooperative sociali definendo la loro identità specifica.

BANCA ETICA

Nata dal basso, da un terzo settore alla ricerca di strumenti finanziari alternativi e solidali, Banca Etica in questi dieci anni di vita (Salviato 2010) ha costruito la sua operatività sull'attenzione ai diversi attori del sociale e dell'economia solidale, oltre che all'ambiente, facendosi interprete delle richieste dei cittadini e del loro bisogno di giustizia sociale. Il confronto con i suoi portatori di interessi (*stakeholder*) è continuo: non solo soci, dipendenti, clienti, fornitori vengono ascoltati e interpellati ma anche istituzioni, enti locali, associazioni, cittadini consapevoli. Il denominatore comune tra la Banca e i suoi *stakeholder* è la condivisione dei principi della finanza etica e dei valori dell'economia sociale. Il processo di cooperazione, coinvolgimento e dialogo con gli *stakeholder* è contraddistinto da alcuni strumenti: la partecipazione del socio e del risparmiatore, la pubblicazione di tutti i finanziamenti concessi e dei bilanci sociali; il comitato etico; l'istruttoria socio-ambientale; la certificazione SA 8000. (cfr. www.bancaetica.it)

BANCA PROSSIMA

Si tratta di un istituto bancario del Gruppo Intesa Sanpaolo, nato nel 2007, che offre servizi dedicati ad enti religiosi, associazioni, cooperative sociali e fondazioni. La sua attività è destinata al mondo *non profit* e intende favorire le iniziative di carattere sociale, culturale, artistico e ambientale messe in pratica dalle imprese del terzo settore. A tal fine, Banca Prossima si avvale di alcuni strumenti mirati all'erogazione di servizi il più possibile completi e puntuali: un modello di *rating* che consente alla banca di investire sulle migliori iniziative, premiando le organizzazioni che le promuovono; un fondo per lo sviluppo dell'impresa sociale grazie al quale Banca Prossima finanzia i progetti più complessi e sul quale si esprime un importante Comitato di solidarietà e sviluppo. (cfr. www.bancaprossima.com)

IL PROGETTO POLICORO

È un'iniziativa organica della Chiesa italiana che tenta di dare una risposta concreta alla problematica della disoccupazione giovanile al Sud. Il progetto punta a rendere i giovani meridionali, spesso vittime della rassegnazione,

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

della violenza e dello sfruttamento, autentici protagonisti del rinnovamento della loro terra nel «farsi costruttori di una nuova società» (*Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 30). Basandosi sull'educazione dei giovani e sul loro attivo coinvolgimento nel processo educativo, il progetto rende possibile un cambiamento autentico di mentalità, che si esplicita nelle opere realizzate. Questo progetto, promosso dal Servizio nazionale della pastorale giovanile, dall'ufficio per i problemi sociali e del lavoro della CEI e dalla Caritas italiana, conta sulla fattiva collaborazione di importanti associazioni laicali: Gioventù Operaia Cristiana (GiOC), Movimento lavoratori di Azione Cattolica (Mlac), Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (Acli), Confcooperative - Incoop, Coldiretti, Cisl, Banche di Credito Cooperativo, Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti (Ucid). (cfr. www.progettopolicoro.it)

L'ECONOMIA DI COMUNIONE (EDC)

È un progetto, lanciato da Chiara Lubich, fondatrice del movimento dei Focolari nel 1991 in Brasile. Ad oggi coinvolge centinaia di imprese dei cinque continenti. I proprietari delle aziende che liberamente aderiscono al progetto, decidono di improntare tutta la vita aziendale alla cultura di comunione, e mettono in comune i profitti secondo tre scopi e con pari attenzione: aiutare le persone in difficoltà, creando nuovi posti di lavoro e rispondendo ai bisogni di prima necessità, diffondere la «cultura del dare», senza la quale non è possibile realizzare un'economia di Comunione; sviluppare l'impresa, che deve restare efficiente pur se aperta al dono. (cfr. Bruni, Pelagrazza 2002; www.focolare.org)

Fabio Cucculelli

Fabio Cucculelli (1967), sociologo del lavoro e dell'organizzazione, lavora presso il Dipartimento lavoro delle Acli nazionali. Membro della commissione lavoro del Forum delle Associazioni familiari. Dal 2006 collabora alla redazione della rivista «La Società» della Fondazione Toniolo di Verona e alla redazione della rivista «Formazione e Lavoro» dell'Enaip nazionale. Le sue attività di ricerca riguardano le trasformazioni del mondo del lavoro, delle relazioni familiari e della società civile nel suo complesso. Tra le sue pubblicazioni: *Il diritto alla formazione*. Le proposte delle Acli, Roma 1999; *Terzo settore. I Forum regionali*, Roma 2000; con Lino Bosio, *Costruire l'unità della famiglia umana*, Studium, Roma 2004.

fabio.cucculelli@acli.it



Promuovere e sviluppare l'economia civile

È necessario che si realizzino alcune strategie sia di tipo culturale sia di azione politica che consentano all'economia civile italiana di affermarsi e di legittimarsi.

REALIZZARE UN CAMBIAMENTO DI RUOLO

Dal punto di vista più prettamente italiano l'economia civile si trova ad affrontare un salto di qualità. Essa deve riuscire ad imporsi non come una nicchia o una lobby, che difende interessi di categoria, ma come una prospettiva trasversale, diffusa e accessibile, che opera per il bene comune. Per consentire a questi soggetti di fare nuova sintesi delle istanze sociali ed economiche, introducendo orientamenti di valore e culturali differenti, occorre un quadro normativo, fiscale, infrastrutturale e di servizi più adeguato rispetto a quello attuale. La dimensione sociale non va più considerata come residuale o ancilla dell'agire economico. L'ammissione di nuovi soggetti al «gioco economico» è un passo in questa direzione. In questo senso l'economia «nuova» verrebbe ad essere civile in un duplice senso: perché agita da soggetti della società civile e perché opposta all'economia evidentemente *incivile* che si è imposta con la globalizzazione e la finanziarizzazione selvaggia. Si tratta di estendere le diverse forme di organizzazione economica che la società civile è in grado di esprimere facendo in modo che imprese sociali, cooperative, organizzazioni non governative, fondazioni costituiscano una nuova infrastruttura economica della società.

RIGENERARE LA COOPERAZIONE

Per diffondere l'economia civile è necessario allargare la gamma dei soggetti economici e regolare lo spazio d'azione, trovando modi e strumenti nuovi per operare in campo economico. Va favorito lo sviluppo e la rigenerazione di quanto esiste, dando conto del valore sociale dell'agire economico realizzato da chi svolge attività di sostegno e di promozione sociale dedicando una particolare attenzione a chi lavora, alle persone presenti nel territorio alla tutela e valorizzazione dell'ambiente. In questo senso, un patrimonio tutto italiano è rappresentato dalla cooperazione sociale che nasce con due obiettivi: creare opportunità occupazionali per categorie di persone svantaggiate o ai margini del mercato del lavoro, e per fornire servizi sociali, sanitari, educativi, a favore di minori, famiglie, anziani, malati, disabili. Il loro operato contribuisce a sostenere il welfare locale e sussidiario e ha dimo-



RiPensare la mondialità

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

COMPORTAMENTI E PRATICHE DI MONDIALITÀ'

17-20

Su questa rivista abbiamo parlato molte volte di pedagogia dei gesti, di strategia dei comportamenti, di una via dell'azione per il cambiamento. È proprio ciò che intendiamo sottolineare in questo inserto dedicato ai comportamenti e alle pratiche di mondialità. Al primo posto collochiamo naturalmente quei «gesti» e quelle scelte che si caratterizzano per la cultura del «dono», come il volontariato (sociale e internazionale) e il servizio civile europeo e italiano. Ma anche tante altre forme di gratuità, di prossimità, di accoglienza degli stranieri e di solidarietà. Tutte le azioni, cioè, che sono finalizzate a promuovere la convivenza tra diversi e a realizzare l'unità della famiglia umana. Qui ci limiteremo a mettere in evidenza solo alcune delle iniziative forse più conosciute e meritevoli di essere sostenute.

Educare ai «beni comuni» e all'etica del genere umano

Il dibattito sui beni comuni innescato dai recenti referendum sull'acqua e sulle risorse energetiche

ci obbliga a riflettere sulla necessità di superare schemi economici ormai obsoleti, fra cui il tradizionale binomio proprietà pubblica/proprietà privata. Parlare di beni comuni, oggi, significa includere nella riflessione anche l'accesso alla conoscenza, ai diritti, alla democrazia, agire nell'interesse delle generazioni future e svincolarsi dalla supremazia delle logiche del mercato e del profitto. Franco Cassano parla di una «ragionevole follia dei beni comuni» poiché essi - come ha osservato Stefano Rodotà - esigono una diversa forma di razionalità, capace di incarnare i cambiamenti profondi che stiamo vivendo, e investono la dimensione sociale, economica, culturale e politica. Siamo così obbligati ad andare oltre lo schema dualistico e la logica binaria che hanno dominato negli ultimi due secoli la riflessione occidentale, ovvero quello della proprietà pubblica o privata. Questo implica però una diversa considerazione della cittadinanza, per il rapporto che si istituisce tra le persone, i loro bisogni e i beni che possono soddisfare, modificando così la configurazione stessa dei diritti «di cittadinanza» e del loro esercizio. A pensarci attentamente, i beni comuni ci parlano dell'irriducibilità del rapporto uomo-ambiente



alla logica del mercato, indicano un limite, illuminano un aspetto nuovo della sostenibilità che non è solo quella imposta dai rischi del consumo scriteriato dei beni naturali (aria, acqua, energia), ma pure quella legata alla necessità di contrastare la sottrazione alle persone delle opportunità offerte dall'innovazione scientifica e tecnologica. In questo orizzonte più largo compaiono parole che sembravano scomparse o neglette. Ad esempio, il concetto di bene comune, di cui s'erano perdute le tracce nella furia dei particolarismi e nell'estrema individualizzazione degli interessi, s'incarna oggi nella pluralità

munne. L'attuale società pluralistica necessita quindi di un «consenso fondamentale», un'etica della responsabilità fondata e vincolante, come ha messo in rilievo Hans Küng, tra i primi a promuovere una riflessione ed un appello in questa direzione. Si pensi al suo progetto di «Weltethos» e alla *Dichiarazione per un'etica mondiale* proposta nell'ambito del Parlamento delle religioni, a Chicago, nel 1993. Ma si pensi anche alla *Carta della Terra* proposta nel 2000 da un importante gruppo di personalità internazionali tra cui Michail Gorbaciov.



Frascati 2004: riunione conduttori

dei beni comuni. Questi beni tuttavia si sottraggono alla logica dell'uso esclusivo e rendono evidente che la loro caratteristica è quella della condivisione. Essi manifestano con nuova forza il «legame sociale», la possibilità d'iniziative collettive di cui ora i referendum, ora i gruppi di acquisto (Gas), ora internet forniscono continue testimonianze. A questo richiamo dei «beni comuni» vogliamo inoltre collegare l'importanza di un'educazione all'etica del genere umano. Com'è noto, Edgar Morin, ponendo «l'etica del genere umano» come il settimo tra i saperi necessari per il futuro, indica l'Umanità come una comunità di destino cui la specie umana deve tendere, sviluppando una coscienza comune ed una solidarietà planetaria. Questa etica del genere umano deve farci sentire e abitare la terra come «patria» co-

I cantieri del dialogo e il «tavolo» delle religioni

Ormai il 27 ottobre di ogni anno è diventato un giorno da celebrare come una data miliare, sia perché nel 1986 ci fu ad Assisi l'incontro di tutte le religioni voluto da Giovanni Paolo II, sia perché nel 2011 - 25 anni dopo - quell'incontro è stato ripetuto da Benedetto XVI.

È importante però sottolineare anche il ruolo del dialogo «orizzontale», quello che nasce dalle persone più semplici, dal basso. Vogliamo segnalare in proposito i «Cantieri del dialogo», un forum d'incontro e confronto con esperienze di dialogo tra cristiani e musulmani in Italia (Verona 2005) o anche sul tema «religioni e cittadinanza» (Verona 2006). Un elogio per tale iniziativa va a Marco Dal Corso, noto collaboratore di CEM e giovane studioso di tematiche interculturali e interreligiose. A queste buone pratiche possiamo aggiungere l'esperienza del Tavolo Interreligioso di Roma per l'ampio coinvolgimento di persone e organismi (800 insegnanti, 250 scuole) e soprattutto perché è diventato un valido strumento educativo e informativo per studenti, genitori ed insegnanti, in grado di aprire le porte al pluralismo culturale e religioso.

La giornata del dialogo cristiano-islamico

Richiamiamo con particolare vigore la giornata del dialogo cristiano-islamico anche perché essa è nata in ambito CEM (da un'idea di Brunetto Salvarani) oltre dieci anni fa, subito dopo la tragedia dell'11 settembre 2001, per impedire che il terrorismo e la



Ripensare la mondialità

risposta militare diventassero l'unico modo per aggregarsi, negando il futuro l'uno dell'altro.

L'iniziativa della *Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico* è sempre andata avanti dal basso, coinvolgendo comunità cristiane e musulmane sparse su tutto il territorio nazionale con importanti e significative iniziative, che hanno coinvolto importanti organismi istituzionali, quali la Camera dei deputati e la Presidenza della Repubblica.

Molto vari sono stati i temi delle giornate fin qui celebrate, quali «Vincere la paura per costruire la pace», «Costruire speranza e convivialità», «Raccon-

L'idea di istituire questo luogo di aperto dialogo e di spassionata ricerca è stata lanciata il 21 dicembre 2009 da Benedetto XVI nel suo discorso di fine anno alla Curia romana.

Il nuovo «cortile dei gentili» - analogamente a ciò che era questo cortile nel tempio di Gerusalemme - deve essere oggi il luogo dove gli uomini possano in qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l'accesso al suo mistero. Al dialogo tra le religioni deve aggiungersi anche quello con coloro per i quali la religione è una cosa estranea, ai quali Dio è sconosciuto e che, tuttavia,



Pracatinat 2000: riunione plenaria

tarsi la vita» per scoprirsi tutti migranti e bisognosi di aiuto riscoprendo «La gioia del dialogo» o «Amare la terra e tutti gli esseri viventi», e recentemente «Dialogo, pluralismo, democratizzazione: il nostro comune orizzonte» (2011).

Partecipare al «cortile dei gentili»

A noi sembra che anche il «cortile dei gentili», ossia il confronto in ogni parte del mondo tra credenti e non credenti sia un modo eminente ed attuale - nell'odierna società secolarizzata - per promuovere la mondialità a partire da problemi concreti (il lavoro, le migrazioni, l'ecologia, la pace, la giustizia sociale, i diritti umani, ecc...).

non vorrebbero rimanere semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo almeno come Sconosciuto.

Educare all'interculturalità nella scuola e oltre

È un efficace comportamento ed una buona pratica di mondialità anche ogni iniziativa interculturale all'interno della scuola e in ogni altro spazio della città. Infatti l'interculturalità, essendo trasversale e ubiquitaria, deve essere praticata e realizzata non solo a scuola ma ovunque le persone diverse per etnia, cultura e religione s'incontrano quotidianamente. È questa la vera «fase due» dell'intercultura, che ancora oggi è poco tematizzata ma che forse,



per tanti aspetti, è già avanzata nella realtà, come dimostra ad esempio la vivacità delle seconde generazioni. Facciamo osservare che oltre alla Chiesa Cattolica e alle altre Chiese cristiane anche il Consiglio d'Europa, l'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo in Europa) e l'Unesco sostengono fortemente lo sviluppo dell'intercultura nei contesti sociali.

Promuovere una nuova legge sulla cittadinanza

«L'Italia sono anch'io» è il tema di una campagna d'opinione che è stata lanciata da 20 organizzazioni della società civile (tra cui Acli, Arci, Caritas Italiana, Libera, Lunaria, Cgil, Tavola della Pace, Editrice Feltrinelli, Rete G2, ecc..) sul tema dell'immigrazione e dei diritti di cittadinanza. L'obiettivo è di raccogliere le firme a sostegno del diritto di voto per le persone di origine straniera a 150 anni dall'unità nazionale, poiché è venuto il tempo di allargare i confini a coloro che legalmente risiedono e lavorano nel nostro paese senza ulteriori ritardi.

Oggi vivono infatti in Italia oltre 5 milioni di persone di origine straniera, pari all'8% della popolazione. Molti di essi sono bambini e ragazzi nati o cresciuti qui, ma dovranno attendere il compimento del 18° anno di età prima di vedersi riconosciuta la possibilità di ottenere la cittadinanza. Nel 2012 questa è francamente un'assurdità!

La campagna si propone dunque un'azione di sensibilizzazione culturale e politica e la presentazione di due proposte di legge di iniziativa popolare che

a partire dall'ottobre prossimo richiederanno una raccolta di firme. Il manifesto della campagna ricorda che la Convenzione europea sulla nazionalità, del 1997, già chiedeva agli Stati di facilitare l'acquisizione della cittadinanza per «le persone nate sul territorio e ivi domiciliate legalmente ed abitualmente». Il ritardo che invece accusa il nostro paese è ormai macroscopico. Basti pensare che nel 2009 hanno ottenuto la cittadinanza italiana circa 59 mila persone (ossia 15 persone ogni mille residenti, mentre in Francia ben 36 ogni mille e in Gran Bretagna addirittura 48 ogni mille).

Due sono in conclusione gli obiettivi della Campagna:

- una proposta di legge che riformi la normativa sulla cittadinanza, aggiornando i concetti di nazione e nazionalità sulla base del senso di appartenenza ad una comunità determinato da percorsi condivisi di studio, di lavoro e di vita;

- una proposta di legge che riconosca ai migranti il diritto di voto nelle consultazioni elettorali locali quale strumento più alto di responsabilità sociale e politica.

Il manifesto della campagna e altri materiali per la raccolta delle firme sono reperibili sul sito www.italiasonoanchio.it

Prendere parte alla «festa dei popoli»

Una buona pratica che vogliamo inoltre raccomandare è la «festa dei popoli» che, nata a Roma nel 1991, ha compiuto i primi vent'anni nel 2011. La bella iniziativa è stata ideata e promossa dalla famiglia dei Missionari Scalabriniani e da Caritas-Migrantes. Tradizionalmente l'incontro multietnico si svolge a Roma, presso la Basilica di San Giovanni in Laterano, ma la stessa iniziativa aperta agli immigrati di tutte le etnie, culture e religioni potrebbe essere realizzata in ogni città, possibilmente nella Giornata mondiale dell'immigrato e del rifugiato. Oggi nel nostro paese sono presenti 5 milioni d'immigrati (circa l'8% della popolazione) che appartengono a più di 190 gruppi etnici e parlano circa 100 lingue diverse. Ogni anno ben 60 mila bambini, figli di coppie immigrate, si aggiungono alle seconde generazioni che già sono, di fatto, i «nuovi italiani». La mondialità in Italia cresce così!

Viterbo 2006: Mohamed Ba



strato nel tempo una capacità di adattamento maggiore rispetto a quella di molti settori dell'economia *for profit*. Le cooperative mostrano spesso uno stile basato su un'alta qualità imprenditoriale e un'azione pro-sociale, dotata di coraggio, professionalità, innovatività. Oggi la cecità della classe dirigente politica sta mettendo a rischio questo patrimonio anziché valorizzarlo attraverso risorse e un quadro di riferimento opportuni, e rafforzarlo nella capacità di progettazione ed incisività politica e sociale.

INTRODURRE MISURE CHE SOSTENGONO L'ECONOMIA SOCIALE

Le esperienze dell'economia civile ci raccontano di una società che è capace di determinare un nuovo e più giusto modello di sviluppo. Esiste una «rete silente» che oggi va narrata. «È venuto il tempo di smettere il racconto dei fallimenti e di parlare invece delle storie ordinarie, quotidiane, nascoste di chi ha continuato ad agire secondo principi etici e così facendo ha permesso all'economia di non crollare definitivamente». (Tettamanzi 2009). È possibile adottare misure concrete che promuovano l'economia civile. In particolare:

Sostegno fiscale. La Regione Lombardia ed altre regioni hanno abolito l'Irap permettendo alle cooperative sociali di realizzare investimenti strutturali e di valorizzazione del lavoro degli operatori. È giunto il momento di sostenere chi esprime un'eticità e una coerenza alla sostenibilità sociale ed ambientale.

Premiare il merito nei contratti. Va superato lo strumento delle gare d'appalto, utilizzato spesso dalle pubbliche amministrazioni per realizzare risparmi economici, realizzando accreditamenti che valorizzino il merito e permettano al cittadino di scegliere i servizi. In questo senso è necessario approfondire le potenzialità del principio di sussidiarietà riconosciuto dalla Carta costituzionale italiana (art. 118) e citato anche nell'enciclica *Caritas in veritate* (n. 57).

Utilizzare normative capaci di sostenere specialmente le cooperative di tipo «b» così come previsto dall'articolo 14 della l.

276, poi recepito dalle Regioni, che prevede che le imprese *profit* che assegnano lavori-servizi alle cooperative di inserimento lavorativo possano beneficiare di «sgravi» in ottemperanza alla legge 68/1999. L'incontro tra le imprese *for profit* e quelle *non profit* è difficile ma possibile. Si può realizzare una feconda contaminazione a partire proprio dall'inserimento lavorativo delle persone disabili.

Valorizzare la finanza etica. Oggi le cooperative sociali pagano pesanti interessi passivi. Va sostenuto il proliferare di esperienze di finanza etica rivolte al mondo della cooperazione sociale ed ispirate al modello di Banca Etica, che si stanno diffondendo sul territorio.

Diffondere l'utilizzo dello strumento del bilancio sociale. Troppo spesso la realizzazione di meritorie attività non viene adeguatamente comunicata, dando per scontato che siano riconosciute dall'esterno. Il bilancio sociale è uno strumento che consente di evidenziare il proprio valore aggiunto ma anche di coinvolgere le persone e condividere i valori che si cercano quotidianamente di affermare.

dossier

Oggi la cecità della classe dirigente politica sta mettendo a rischio questo patrimonio anziché valorizzarlo attraverso risorse e un quadro di riferimento opportuni, e rafforzarlo nella capacità di progettazione ed incisività politica e sociale



Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Intervista a **Lorenzo Caselli**

A cura di Fabio Cucculelli

Lorenzo Caselli è professore emerito di etica economica e responsabilità sociale delle imprese nell'Università di Genova. È stato presidente nazionale del Meic dal 1996 al 2002. È vicepresidente del consiglio scientifico dell'Istituto Bachelet e autore di numerose pubblicazioni in tema di teoria dell'impresa e dell'organizzazione, economia e organizzazione del lavoro, rapporti tra etica ed economia, economia sociale, economia dell'istruzione. Dirige la rivista on line «ImpresaProgetto» (www.impresaprogetto.it).



La crisi mondiale che stiamo attraversando da più di tre anni ha reso evidenti i limiti dell'economia globale e la necessità di cambiare rotta. Come si può umanizzare l'economia recuperando il suo antico ruolo e valore?

Mai come in questo momento ci rendiamo conto che l'economia è tanto invadente quanto impotente di fronte alla gravità dei problemi che abbiamo sul tappeto. La logica del sempre di più delle stesse misure va incontro a pericolosi effetti di rigetto. Zoellick, presidente della World Bank, ha affermato qualche tempo fa: «Siamo passati da una crisi finanziaria a una crisi economica che si sta trasformando in crisi occupazionale: questa può diventare sociale e umana e può indurre, in certi paesi, anche una crisi politica». I tradizionali paradigmi della scienza economica (la ricerca del proprio tornaconto tralasciando su orizzonti temporali sempre più brevi e una sorta di darwinismo sociale per cui i più forti devono vincere e prendere tutto) entrano in crisi tanto a livello interpretativo quanto normativo. Non ci aiutano a capire e soprattutto non sono in grado di dirci cosa fare. Le grandi questioni della povertà, della pace, dell'ambiente, delle generazioni future dimostrano ampiamente l'insufficienza sia del mercato quale supremo regolatore sia dell'individualismo come norma comportamentale.

Un pensiero unico dominante, nel corso del tempo, ha progressivamente eroso i fondamenti del vivere sociale. La desertificazione delle relazioni umane e affettive ha contribuito non poco a mettere a rischio la sopravvivenza degli stessi sistemi economici, sempre più soffocati dai comportamenti opportunistici dei singoli e sempre meno in grado di produrre capitale sociale. Ricordo uno scritto dell'indimenticabile Federico Caffè: «I numeri hanno finito per prendere il posto degli uomini, specie dei più deboli e quindi bisognosi di welfare. Alla compassione nei loro confronti abbiamo sostituito l'alibi del riequilibrio dei conti pubblici». I guasti di un capitalismo finanziario speculativo, orientato al profitto di brevissimo termine sono sotto gli occhi di tutti. Il gioco perverso della moltiplicazione artificiosa - attraverso *future* e derivati - di una ricchezza che non cresce è giunta al capolinea e sta trascinando con sé banche, Stati, istituzioni, la vita di miliardi di persone. L'economia ha dunque bisogno di umanizzazione e di trascendimento etico. Ha bisogno di umanizzazione. In altre parole, s'impone il riferimento ad un'antropologia ben più ricca di quella sottostante alla categoria concettuale dell'*homo oeconomicus*. Ma perché nell'impostare la progettazione e il governo degli assetti econo-





di Padre in figlio

Abramo e Isacco il non-sacrificio e l'alterità che rende il figlio libero

mauro prando
mauroprando@inwind.it

Il rapporto fra Abramo e Isacco è uno dei più importanti e allo stesso tempo impegnativi che troviamo nella Bibbia ebraica. In modo particolare il capitolo 22 della Genesi ci descrive una scena che urta la nostra sensibilità al punto da suscitare il dubbio di poter accettare quella pagina della Scrittura. Il testo è chiaro, o almeno sembra: Dio domanda ad Abramo, per metterlo alla prova, di immolargli il figlio unico Isacco; Abramo, in perfetta obbedienza, si accinge a sgozzare il figlio su un altare costruito sulla cima monte Moria; Dio ferma la mano di Abramo e si accontenta dell'intenzione e dell'obbedienza mostrate: ora sa quanto Abramo lo tema. I commentatori hanno in genere lodato Abramo presentandolo come modello di obbedienza e di fede.

Nella maggior parte delle nostre Bibbie questo brano è intitolato «Il sacrificio di Abramo» o «...di Isacco», nell'ebraismo è conosciuto come «La legatura di Isacco». Credo di non sbagliare dicendo che moltissime persone associano questo episodio biblico all'idea di sacrificio e di obbedienza cieca a un Dio che si mostra crudele e che chiede ciò che è ripugnante solo pensare.

In questa breve riflessione faccio riferimento ad un commento di Marie Balmory¹ che ho trovato particolarmente suggestivo per comprendere il testo a un livello di profondità che lo renda significativo per noi oggi. L'autrice, intrecciando la psicanalisi con una conoscenza meticolosa del testo ebraico, cerca di smontare l'immaginario più comune per far emergere un significato nascosto del testo, potremmo dire inconscio. L'orizzonte su cui svolge la sua ricerca è quella della pedagogia dell'alterità che

sviluppa in molti modi nei suoi testi a partire da diversi brani biblici. Per questo il suo commento ha una valenza anche interculturale. Una certa spiritualità del sacrificio di sé o di ciò che ci è più caro è stata probabilmente alimentata anche da Gen 22, o addirittura in esso ha trovato il suo fondamento. Abbiamo allora due possibilità: scartare, rifiutare questa pagina perché urta la nostra sensibilità o cercare ciò che bisogna capire, togliere, levare, decostruire per arrivare ad ascoltare veramente la Parola? Ciò che viene prima e dopo il capitolo 22 è importante: in Gen 21,8-21 Sara perde Isacco come lattante a causa dello svezzamento e questo provoca in lei una reazione che causa l'allontanamento di Agar e del figlio Ismaele: in Sara l'alterità con Isacco non è ancora sviluppata, lo vorrebbe tutto per sé, senza condividerlo con nessun altro. In Gen 22,20-23,2 si annuncia che la nipote di Abramo, Milca, ha partorito dei figli da cui nascerà Rebecca: Isacco, che ha ormai trovato la sua alterità da padre e madre, trova moglie.

La Balmory sottolinea come Abramo non sia ancora intervenuto a rompere il legame madre-figlio mostrando quindi di non essere ancora divenuto padre di Isacco e della moltitudine come Dio ha promesso. Abramo non è ancora ciò che il suo nome dice, «padre della moltitudine». Anche Isacco si trova in una situazione di incompletezza: non ha né fratello né padre e quindi non è pienamente figlio. È proprio in questa situazione che Abramo è messo «alla prova», a causa della mancanza di alterità, unica condizione che permette la vera relazione e la continuazione della vita.

Il padre della moltitudine si sente chiamare da Dio per un'azione che negherebbe il suo stesso nome, offrire suo figlio in olocausto. Eppure Dio gli ordina «va», come troviamo all'inizio della sua vocazione in Gen 12,1, espressione che si può tradurre con «va verso di te», «vai a te stesso». Questa messa alla prova serve per far diventare Abramo veramente se stesso, veramente «padre» proprio nel momento in cui rischia di passare da due a zero figli. Nelle Bibbie italiane il comando divino è tradotto generalmente con «offrilo in olocausto», ma la traduzione letterale può essere resa con «innalzalo in elevazione su uno dei monti» dove in tre parole troviamo una radice ebraica che indica l'alto quasi a sottolineare un invito a non trattenere Isacco, come aveva fatto Sara. Secondo la Balmary non c'è nessuna parola che indica sacrificio, immolazione, olocausto!

Nelle Bibbie italiane il comando divino è tradotto generalmente con «offrilo in olocausto», ma la traduzione letterale può essere resa con «innalzalo in elevazione su uno dei monti» dove in tre parole troviamo una radice ebraica che indica l'alto quasi a sottolineare un invito a non trattenere Isacco, come aveva fatto Sara. Secondo la Balmary non c'è nessuna parola che indica sacrificio, immolazione, olocausto!

La descrizione continua con Abramo che raccoglie ciò che gli serve per il sacrificio, chiama due servi adolescenti e insieme con Isacco si incammina verso il monte. Per due volte il testo dice che «proseguirono tutti e due insieme». Si potrebbe pensare a un atteggiamento di unità e di solidarietà, ma ancora possiamo chiederci se sia un atteggiamento positivo o invece mortifero. Per poter essere uno bisogna almeno essere in due, ma l'alterità fra i due non è ancora maturata.

Al versetto 9 Abramo continua a seguire le indicazioni che attribuisce a Dio (Elohim), ma proprio nel momento in cui sta per stendere il coltello contro suo figlio interviene un angelo del Signore a fermarlo. Dio cambia nome, non è più Elohim che parla, ma YHWH, nome impronunciabile di misericordia, unità, amore. YHWH, tramite il suo angelo, lo chiama due volte: «padre di moltitudine, padre di moltitudine» e indica il «ragazzo» senza nessun aggettivo possessivo. Finché Abramo è in relazione di possesso con il figlio può immaginare Dio solo come se stesso, un Dio capace di chiedere un sacrificio dell'unico suo figlio. Rispetto al suo immaginario culturale quel Dio poteva quasi essere accettato. Ma l'imperativo «va verso te stesso» che aveva permesso ad Abramo di uscire dalla cultura e dall'influenza di suo padre iniziando l'avventura della sua vita fedele alla sua interiorità diventa ora il movimento necessario per liberare il figlio e lasciarlo andare, fedele alla sua interiorità. Lo stesso divino che ha chiamato Abramo ad ascoltarlo in obbedienza di fede si lascia prima confondere con gli idoli (Elohim è plurale, gli dei) per poi rivelarsi come Altro (YHWH), colui che non vuole che Isacco sia ucciso. Questo brano straordinario ci dice che proprio nella consapevolezza dell'alterità fra padre e figlio si scopre l'Alterità di Dio. L'alterità, per nascere, ha bisogno di un terzo che ci svegli a una consapevolezza nuova. Allora è possibile fare unità.

Un'ultima annotazione: durante la salita al monte Isacco chiede dove fosse l'agnello (animale figlio), mentre Abramo trova e sacrifica un ariete (animale padre), come se sacrificasse qualcosa di sé che gli impediva di essere veramente padre. Abramo ha tagliato i legami (non relazionali!) con i suoi genitori, con sua moglie, con il figlio, per questo è fonte di benedizione per tutti. Abramo è stato il primo a seguire la voce della sua interiorità e a diventare pienamente se stesso, per questo è fonte di benedizione per tutti i popoli, per ogni uomo futuro che crede nella sua interiorità.

Il testo conclude dicendo che Abramo, senza prendere più nessuno come aveva invece fatto al versetto 3, si mise in cammino insieme con i suoi servi. Non si dice se Isacco scende dal monte, è oramai un figlio libero.

¹ Marie Balmary, *Il sacrificio interdetto. Freud e la Bibbia*, Queriniana, Brescia 1991, pp. 197-227.

mici e produttivi si deve partire dal presupposto che le persone siano egoiste, edoniste, immutabili, strutturalmente incapaci di perseguire obiettivi solidali e condivisi? Non necessariamente deve essere così. Una comunità di uomini liberi, uguali, pacifici può diventare fattore di crescita, di arricchimento per tutti. Ha del pari bisogno di trascendimento etico, laddove all'etica si attribuisca il significato non tanto di norme, di regole di comportamento, quanto di dimora ovvero di recupero di senso in ordine al produrre, al lavorare, al consumare, allo stare sul mercato.

Che ruolo può avere l'economia civile nella ridefinizione di un nuovo paradigma economico?

L'economia che s'inscrive nell'orizzonte dell'umanizzazione e del trascendimento etico diventa civile. Per l'economia civile una buona società presuppone certamente il mercato e la libertà ma nel contempo fa riferimento ad altre esigenze egualmente imprescindibili, quali, ad esempio, la solidarietà e la fraternità che non possono essere confinate nella sfera del privato o della filantropia. È la qualità della vita civile, delle relazioni che permette la trasformazione dei beni in benessere e della ricchezza in felicità. I mondi vitali - uso la bella espressione di Achille Ardigò - si collocano tra le persone e il mercato, tra le persone e i sistemi di welfare, tra le persone e la politica. Sono i mondi vitali che possono portare nell'ambito delle istituzioni e delle imprese il senso dell'umano, le domande della gente, la volontà di partecipazione e di cambiamento. L'economia civile è un'economia multidimensionale, dinamica e coevolutiva con il mondo nel quale si colloca, al servizio della persona e non padrona del suo destino, fondata

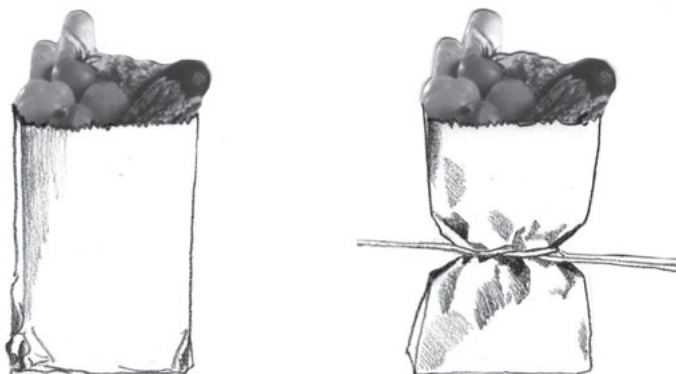
su criteri capaci di andare ben al di là del prodotto interno lordo a livello macro e del profitto a livello micro. Criteri di sostenibilità, salvaguardia, moderazione, diversità, cittadinanza e soprattutto gratuità. Lo sviluppo economico e sociale, se vuole essere autenticamente umano, non può fare a meno di questo ultimo criterio: la gratuità come espressione di fraternità. Il dono è fondamento di alleanza tra le persone, di fiducia, di cooperazione, di libertà, di solidarietà. Una solidarietà non semplicemente compassionevole ma attiva, partecipativa, prodotto di azioni collettive finalizzate alla riduzione delle disuguaglianze, alla valorizzazione delle capacità e quindi alla eliminazione degli ostacoli che - come osserva Marta Nussbaum - impediscono agli individui di diventare persone, soggetti di relazioni. La fraternità, la gratuità, la solidarietà trovano piena cittadinanza nell'economia e nel mercato. Non entrano in scena solo in un secondo momento come pietose infermiere. In questo ambito numerose sono le esperienze che rovesciano la prospettiva del *do ut des*, dello scambio che non guarda alle persone, che evita il coinvolgimento. In luogo di situazioni ove i più forti sfruttano a proprio vantaggio la posizione di debolezza di chi ha di meno, di chi non ha voce, non ha potere di mercato, emergono relazioni di cura (di presa in carico) attraverso le quali produttori, lavoratori, consumatori, risparmiatori s'impegnano per costruire opportunità di crescita per coloro che vivono in situazioni di disagio e sofferenza. Valorizzare le persone, promuovere i diritti civili e sociali, la partecipazione, l'esercizio della solidarietà sono obiettivi che oltre ad essere importanti in sé, configurano un universo di valori rilevanti e decisivi per lo stesso successo economico.

La «Caritas in veritate» sottolinea la necessità di costruire un nuovo modello di sviluppo fondato sull'economia civile. Cosa ne pensa?

C'è un passaggio molto bello nella *Caritas in veritate* laddove si afferma che «il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana che si costruisce nella solidarietà sulla base dei fondamentali valori della giustizia e della pace» (Cv, 54).

Potremmo a questo punto parlare di cittadinanza globale. Cittadinanza globale fondata sull'indivisibilità dei diritti umani. Una cittadinanza che si consegue attraverso la faticosa e mai definitiva realizzazione di livelli successivi di solidarietà e di partecipazione: dalla città alla regione, allo Stato, alle grandi aree continentali fino ad un universale nel quale l'«altro» non è un avversario, ma un partner al servizio di un progetto condiviso. E proprio in questa prospettiva non possiamo ignorare le grandi potenzialità sottoutilizzate, se non addirittura sprecate, insite nella miriade di poveri che tanto all'interno dei paesi industrializzati quanto nel Terzo Mondo sono costretti ai margini della produzione e dello sviluppo. «I poveri non sono un fardello bensì una risorsa» (Cv, 35). L'elevazione degli esclusi è una grande occasione per la crescita morale, culturale e anche economica dell'intera umanità. Venire incontro - così si legge in un recente dossier di *Le Monde Economie* -

La fraternità, la gratuità, la solidarietà trovano piena cittadinanza nell'economia e nel mercato. Non entrano in scena solo in un secondo momento come pietose infermiere



dossier

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale



Favorire lo sviluppo partendo dall'amore e dalla comprensione reciproca è dunque la sfida di oggi. Una sfida che tocca direttamente i fedeli cristiani, coinvolti nel grande compito di dare allo sviluppo e alla pace un senso pienamente umano

alla domanda di quattro miliardi di persone che vivono con meno di un dollaro e mezzo al giorno è una grande sfida. I due terzi del mondo devono essere conquistati alla dignità umana che è anche dignità economica, possibilità d'intraprendere, di mettere a frutto le proprie capacità. Non è la scarsità delle risorse che genera la lotta tra gli uomini. Piuttosto è vero il contrario: la lotta depotenzia le risorse, nel mentre la condivisione solidale e creativa le moltiplica. In continuazione con l'insegnamento della *Populorum progressio* s'impongono oggi grandi mutamenti culturali, l'assunzione di criteri di giudizio diversi da quelli ordinari. Gli ultimi, i poveri, in un'ottica di globalità e d'interdipendenza diventano chiave in-

terpretativa del vivere sociale. Gli ultimi hanno bisogno dei primi, i primi hanno bisogno degli ultimi. Gli ultimi hanno bisogno dell'imprenditoria, competenza, scienza, abilità dei primi. I primi a loro volta hanno bisogno degli ultimi per trovare un senso alle loro ricchezze: l'accumulo fine a se stesso non genera una nuova qualità della vita bensì una cultura di disperazione. «Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti; senza operatori economici e uomini politici che vivono fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune». (Cv, 71). Tale appello fa sì che lo sviluppo venga inteso come vocazione, una vocazione che richiede una risposta libera e responsabile. La verità dello sviluppo consiste nella sua integralità ovvero nella centralità in esso della giustizia e della carità. Favorire lo sviluppo partendo dall'amore e dalla comprensione reciproca è dunque la sfida di oggi. Una sfida che tocca direttamente i fedeli cristiani, coinvolti nel grande compito di dare allo sviluppo e alla pace un senso pienamente umano. (Cv, 72).

Quale ruolo può giocare l'Europa per uno sviluppo più solidale?

L'Europa, che sta traguardando le proprie strategie al 2020, non può defilarsi. Il suo futuro dipende e dipenderà sempre più dal futuro di quelle realtà umane, sociali, economiche che oggi si trovano «al di fuori» dell'Unione e dalle quali - anche attraverso i flussi migratori - essa è drammaticamente interpellata. La scommessa che abbiamo di fronte è quella di un'Europa riconciliata, solidale, aperta, creativa. L'Europa cosa può fare per gli altri? Che contributo può dare alla risoluzione dei grandi problemi che sono sul tappeto? Nella misura in cui, come europei, sapremo rispondere a questo interrogativo, saremo anche in grado di far fronte alle questioni di casa nostra. Guardando a chi ci interpellava guarderemo meglio in noi stessi. Occorre investire in consapevolezza globale e in responsabilità collettiva. Responsabilità e progettualità dei molteplici soggetti e istituzioni europee, che, a vario titolo, possono dare il loro contributo. Penso alle grandi imprese, ai sindacati, alla società civile, alla scuola ove ragazzi di diversa provenienza e appartenenza imparano a vivere insieme, ad accogliersi reciprocamente. In un'Europa sempre più aperta a cultura, razze, religioni diverse e ove il dialogo non ha alternative, il tema dell'unità dei cristiani si rivela cruciale. L'ecumenismo può essere profezia di rapporti nuovi, prefigurazione di una casa comune che non esclude nessuno. La memoria delle radici cristiane dell'Europa - se n'è molto discusso - diventa credibile se si combina con l'impegno per la creazione di condizioni generali nelle quali ognuno può riconoscersi e nel cui ambito i valori professati diventano fondamento di vita buona per tutti.

Bibliografia

Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2009

L. Becchetti, *Il microcredito*, Il Mulino, Bologna 2008

L. Becchetti, *Oltre l'homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazio-*

ni, Città Nuova, Roma 2009

L. Becchetti, L. Bruni, S. Zamagni, *Microeconomia*, Il Mulino, Bologna 2010

L. Bruni, V. Pellagra, *Economia come impegno civile. Relazionalità, benessere ed Economia di Comunione*, Città Nuova, Roma 2002

L. Bruni, *L'impresa civile. Una via italiana all'economia di*

mercato, Università Bocconi, Milano 2009

L. Caselli, *Globalizzazione e bene comune. Le ragioni dell'etica e della partecipazione*, Edizioni Lavoro, Roma 2007

L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino 2011

S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*,

Bollati Boringhieri, Torino 2010

F. Salvato, *Ho sognato una banca*, Feltrinelli, Milano 2010

A. Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Roma-Bari 2011

A. Sen, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2011

J. E. Stiglitz J. E.; A. Sen; J.P. Fitoussi, *La misura sbagliata del-*

le nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale, Etas, Milano 2010

D. Tettamanzi, *Etica e capitale. Un'altra economia è davvero possibile?*, Rizzoli, Milano 2009

S. Zamagni, *Economia ed etica. La crisi e la sfida dell'economia civile*, La Scuola, Brescia 2009

il resto del mondo

agenda
interculturale

Un'Europa accogliente?

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Poco più della metà degli europei, il 58%, è favorevole all'ingresso degli immigrati che fuggono da situazioni di povertà. Nei confronti delle migrazioni siamo ancora una società che manifesta atteggiamenti divergenti. È quel che emerge da una rigorosa indagine, il rapporto *Transatlantic Trends: Immigration* («Tendenze Transatlantiche: l'Immigrazione», TTI), giunto alla quarta edizione. Di fronte alle dilaganti manifestazioni di razzismo è d'obbligo tentare di capire e cercare di prevenire. Il TTI mette a confronto le tendenze dell'opinione pubblica di sei paesi: gli Usa e cinque Stati dell'Unione Europea. In tutti prevale tuttora l'idea dell'immigrazione come un problema piuttosto che come un'opportunità. Anche quando si rileva un atteggiamento favorevole nei confronti degli emigrati per sfuggire alla povertà, le percentuali rimangono relativamente basse: il sostegno è più ridotto in Germania (50%), Regno Unito (51%) e Francia (52%), più elevato in Spagna (76%), Italia (68%) e Stati Uniti (64%). Le percentuali più elevate di opinioni favorevoli rispetto alle varie opzioni si registra riguardo ai conflitti armati, con il 79% degli europei e il 74% degli americani favorevoli a concedere l'ingresso agli immigrati in fuga dalla guerra.

Svolta nel corso del 2011, l'indagine si è posta l'obiettivo di capire i nostri atteggiamenti di fronte alle migrazioni forzate e rispetto alle politiche attivate in conseguenza della cosiddetta Primavera Araba.

Siamo disponibili ad accogliere chi è arrivato in Europa lasciando la sponda sud del Mediterraneo mentre in Tunisia

e Libia si verificavano cambiamenti epocali? Sì, se si tratta di «accoglierli» temporaneamente: la media europea è del 61%, con i consensi più elevati in Germania (68%). Ma quando s'interrogano le persone sulla possibilità di un soggiorno permanente degli immigrati nel proprio paese la maggioranza è contraria: solo il 39% degli europei è favorevole, mentre il 57% si dichiara contrario, con la percentuale più alta nel Regno Unito (65%).

Aumenta la consapevolezza che si tratti di temi complessi e sovranazionali: cresce anche il sostegno all'idea che sia l'Unione Europea a fissare le quote di ammissione, con una media favorevole del 42% degli europei (una crescita notevole rispetto al 30% del 2010). L'Italia si distingue con il 60% della popolazione che ritiene che spetti all'Europa fissare le quote d'immigrati per ogni paese membro dell'Unione (anche questo è un dato in aumento rispetto al 47% del 2010). È evidente la tendenza in Italia a guardare sempre più all'Europa per la questione dell'immigrazione. Contemporaneamente, l'Italia sembra avere maggiori capacità di informarsi e coltivare atteggiamenti di apertura: il rapporto registra una diminuzione della percentuale di italiani che ritengono che nel paese ci siano «troppi» immigrati: il 48% rispetto al 53% del 2010. La percentuale d'italiani che descrive l'immigrazione come un fenomeno che arricchisce la società è aumentata dal 49% del 2010 al 58% del 2011. Gli italiani si sono confermati i più scontenti nei confronti dell'operato del proprio governo in materia d'immigrazione: l'83% ritiene che le misure adottate siano poco o molto poco soddisfacenti, un dato in aumento rispetto al 70% del 2010.

In tutti i paesi ad eccezione del Regno Unito la maggioranza assoluta o relativa degli intervistati ritiene che gli immigrati stiano integrando «bene» o «molto bene», con le percentuali più elevate in Italia (59%) e Spagna (62%). In media il 52% degli europei e il 56% degli americani ritiene che gli immigrati stiano integrando «bene» o «molto bene». Il bicchiere mezzo pieno c'è: qual è il prossimo passo?



Uscite di sicurezza

Nel guardare alle politiche sociali e ai servizi socio-sanitari ed educativi nel nuovo anno, mi coglie un sentimento che, naturalmente, è simile a quello dell'anno appena terminato, di apprensione e di turbamento. Assistiamo ad una povertà crescente, all'allungarsi delle file di uomini e donne davanti all'ingresso dei centri di ascolto, dei centri per l'impiego, delle mense... il tessuto di coesione sociale sembra non tenere. A ciò si aggiunge la disattenzione di gran parte della politica che taglia le risorse e sembra ridisegnare un welfare caritatevole di vecchio stampo. Il modello di sviluppo urbano come crescita competitiva e individualista ha anteposto la crescita economica alla qualità sociale e ambientale. In questo clima sociale anche noi operatori ci siamo fatti spesso risucchiare in pratiche schiacciate sulle emergenze e sui modelli sanitari più «forti» che ci hanno recintati in interventi sempre più tecnicistici e iperspecializzati. Le organizzazioni appaiono sempre più burocratiche e autoreferenziali e così le persone si sentono escluse da chi ha il compito primario di includere e accogliere. Come trasformare la crisi in opportunità? Da dove iniziare? Ecco quattro spunti:

Il modello di sviluppo urbano come crescita competitiva e individualista ha anteposto la crescita economica alla qualità sociale e ambientale

Riconsiderare la reciprocità delle relazioni
Non si tratta di fornire soluzioni e prestazioni predefinite ai bisogni, ma di condividere la ricerca dei modi per affrontarli. Le persone in situazione di vulnerabilità sono portatrici di conoscenze e di saperi, perlomeno della loro esperienza di fatica. La fatica va accolta e ascoltata; non è il campo dove agire il nostro potere di operatori ma quello in cui restituire possibilità di essere protagonisti del proprio cambiamento.

Qualche giorno fa ho accompagnato una giovane mamma con la sua bambina appena nata in una comunità. Presentazioni e poi subito le è stato tolto il quaderno pediatrico dell'ospedale e le sono state elencate le regole/divieti a cui doveva attenersi. Bisogna partire da lei e con lei.

Andare sulla linea dell'umano

In tutti i campi dell'agire sociale abbiamo bisogno di recuperare umanità. Non è sano rinchiuderci nelle nostre competenze specifiche. Il nostro armamentario tecnico diventa fecondo solo se poggia sulla capacità di incontrare l'altro nel profondo e di saper leggere i sintomi delle persone che trattiamo come segnale di qualcosa di più grande, come tratti della nostra civiltà.

Tornare al lavoro di comunità

In questi anni siamo stati troppo seduti in ufficio, ci siamo dedicati troppo all'attesa. «Se la persona non viene, che ci posso fare?». Bisogna tornare a frequentare i luoghi vitali, a tessere relazioni sul territorio, a diventare attivatori di risorse, collante tra i diversi mondi che abitano i medesimi luoghi.

Lavorare con i gruppi

Ci siamo spesso chiusi sulle situazioni singole. I gruppi di mutuo e auto aiuto, le associazioni di persone con problemi simili (vedi quelle storiche della psichiatria sociale) possono essere luoghi fecondi di apprendimento circolare, di narrazioni condivise... perché sappiamo che un momento di crisi è più duro se vissuto nell'isolamento.



Viterbo 2008: laboratorio

Sono solo alcune sintetiche suggestioni che andrebbero approfondite, utili in questo momento di scarsità di risorse. Non dovevano essere tralasciate in momenti di welfare più ricco. Mi sembrano anche opportunità affinché i servizi promuovano cultura, riprendano un ruolo socio-politico e non di sostituzione dell'iniziativa personale e

domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada».
Eracito

Lo sfratto del 2114

Allen Purcell è «il giovane e progressista presidente della più nuova e creativa fra le Agenzie di Ricerca». Nelle prime due righe perde una stanza da letto e guadagna una cucina. Siamo nel romanzo *Redenzione immorale* di Philip Dick (ristampato da Fanucci nella nuova, bella traduzione di Tommaso Pincio) del lontano 1956. L'inizio è claustrofobico: sottili pareti di cartongesso, due sedie pieghevoli e un piano cottura (usato anche da lavello, tavola, credenza) occupano tutto lo spazio. Grazie a vari «dispositivi salvaspazio» lo stanzone muta di continuo: se il letto sparisce arriva per l'appunto la cucina. Resta poco spazio per vestirsi. Il bagno è nel corridoio, in comune con i vicini. Eppure Purcell è molto fiero di quel monolocale, ereditato dalla famiglia e «difeso per oltre 40 anni». Di là il protagonista può scorgere «la cuspide - benedetta - del Rimor» cioè del Risanamento Morale che governa la società dalla rivoluzione del 1985. Ora siamo nel 2144 e Purcell sta per perdere il suo prezioso appartamento. Accadrà il 6 novembre su decisione dell'assemblea condominiale. I vicini si erano riuniti, come ogni mercoledì, per esaminare la moralità degli inquilini e fu sollevato il caso del «signor A. P.» che si era «intrattenuto in turpi attività con una giovane donna» ovvero l'aveva baciata. Siamo in una società dove «oddio» è considerata una grave bestemmia e do-

ve i critici del Rimor vengono considerati pericolosi anarchici che «vogliono il ritorno della fornicazione, le insegne al neon, la droga».

Il sistema Rimor schiaccerà Allen Purcell che non solo perderà l'appartamento ma si auto-denuncerà per un grave reato, aver danneggiato la statua del maggiore Streiter, fondatore del Risanamento Morale. Eppure chi legge ha la sensazione che quel gesto innesterà una rivolta e il romanzo si chiude così con un'esile speranza.

Quel che qui soprattutto ci importa è il tipo di futuro che Dick ha costruito, basato sui «4 peggiori». Il capitalismo-p (cioè peggiore) si mescola al socialismo-p, all'integralismo-p, alla tecnologia-p. Un po' come in 1984 di Orwell - ma con esiti per certi versi del tutto imprevedibili - abbiamo un totale controllo politico-sociale e una morale sessuofobica imposta, ma in più abbiamo una falsa partecipazione popolare (le assemblee di condominio sono una caricatura dei processi staliniani, riprodotti su scala micro) e una tecnologia sviluppatissima

Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>



Pracatinat 2000: laboratorio



San Marino 2009
padre Gianni Zampini

con micro-robot, volgarmente chiamati «balilla», che filmano tutto e tutti. In questa società-incubo con i «4 peggiori» vi sarebbe una via d'uscita: i «neuro» (come vengono chiamati con disprezzo), gli asociali, quelli che vanno in tilt, possono chiedere aiuto ai Resort della «salute mentale», in apparenza l'unica zona franca dove i robottini spioni o le «coorti» del Rimor non possono entrare. Ma davvero i Resort sono un'alternativa al sistema o piuttosto ne sono il completamento, un luogo e un modo dove riassorbire i dissidenti? Forse l'alternativa è nelle «rovine» di una lontana guerra atomica, quartieri radioattivi dove però è sopravvissuto qualche frammento del passato, compresa la letteratura «pornografica» di Joyce, Truman Capote o il *Decamerone*.



Un saluto al vescovo Joachim

Monsignor Joachim Ouédraogo, già vescovo di Dori ed amministratore apostolico di Koudougou, è stato nominato vescovo di Koudougou il 4 novembre scorso. Monsignor Joachim, caro amico di CEM da vari anni, ha promosso e realizzato il progetto Dudal Jam, a cui CEM ha dato e continua a dare il suo attivo sostegno.



La celebrazione dell'intronizzazione di monsignor Joachim Ouédraogo come vescovo di Koudougou si è svolta il 17 dicembre scorso nella cattedrale di Koudougou, che ha potuto ospitare solo la metà delle persone giunte da ogni parte del Burkina e anche dagli Stati vicini per condividere la gioia della Chiesa di Koudougou. Una celebrazione eucaristica sapientemente orchestrata, ricca di emozioni, il cui senso si è rivelato nelle parole delle perso-



Carissimo vescovo Gioacchino, a nome di tutto il CEM Mondialità e dei missionari saveriani voglio dirti che siamo molto vicini a te e a tutti i fedeli delle diocesi di Dori e di Koudougou, per le celebrazioni del 4 dicembre, in cui festeggerete i cinquant'anni dell'elezione della parrocchia di Sant'Anna a Dori, dove ci avete ospitato più volte, e del 17 dicembre, quando sarai accolto dalla chiesa di Koudougou quale nuovo vescovo. Ti assicuriamo il pensiero e le preghiere, in entrambi i casi, e siamo certi che, nonostante lo spostamento nella nuova diocesi, resterai sempre il vescovo di Dudal Jam e, soprattutto, il vescovo del CEM! Con un abbraccio forte dall'Italia, mai come oggi gemellata con te e con tutti i burkinabé

nalità intervenute. L'abate monsignor Stanislas Balo, a nome di tutte le comunità cristiane del Sahel, non ha nascosto il sentimento che le animava in questo giorno solenne: «noi siamo tristi, nonostante la gioia della diocesi di Koudougou, per il fatto che il nostro padre vescovo ci viene strappato da Dori nel pieno del suo slancio e dinamismo missionario». Monsignor Joachim, da parte sua, molto emozionato, con un nodo alla gola e gli occhi visibilmente lucidi, non è riuscito a giungere al termine del suo discorso rivolto alla delegazione proveniente da Dori: «se voi credete che io vi ami, credete di più... nel Sahael si va piangendo, e lo si lascia piangendo». Una circostanza che testimonia la gioia e la felicità che si provano quando ci si reca in questa parte del Burkina, contrariamente a quanto si pensa (siccità, temperature torride, miseria, carestia...). Al di là delle emozioni espresse, che rivelano la natura umana, gli intervenuti hanno tutti fatto appello alla grazia del Signore nella fede e hanno raccomandato l'ormai pastore della Chiesa diocesana di Koudougou alle preghiere e al sostegno di tutti.

Tra i presenti, vanno ricordati i genitori di monsignor Joachim, accompagnati dai membri della sua famiglia e da una numerosa delegazione giunta da Ouahigouya. Anche il governo burkinabé, a nome di sua eccellenza il Presidente della Repubblica, era rappresentato da quattro ministri, quattro governatori regionali, tra i quali quello del Sahel, colonnello Boureima Yiougo, e da altri responsabili di istituzioni repubblicane. Una delegazione di Dori, forte di circa quaranta persone, costituita da cristiani e musulmani dell'Ufc (*Union Fraternelle des Croyants*) e dalla diocesi, ha accompagnato l'eletto al suo nuovo campo, dove la messe si rivelerà visibilmente più abbondante.

Che il Signore lo assista in questa nuova missione che Egli stesso gli ha affidato!

François Paul Ramde

Brunetto

BRUNETTO SALVARANI

Il fattore R

Le religioni alla prova della globalizzazione

Il primo libro della collana introduce il tema ispiratore: uno sguardo attento sul nuovo scenario delle religioni nel mondo d'oggi. La dimensione religiosa, che era data per agonizzante, si mostra ben viva. Ma è davvero il "ritorno di Dio"?

Brunetto Salvarani, nato e residente a Carpi (MO), è docente di Missiologia e Teologia del dialogo a Bologna. Autore di numerosi libri, tra gli ultimi titoli: *Il dialogo è finito?* (Edb, 2011); *Il vangelo secondo Leonard Cohen* (Claudiana, 2010); *Da Bart a Barth: per una teologia all'altezza dei Simpson* (Claudiana, 2008). Per l'Emi ha diretto la collana «Parole delle fedi» e ha pubblicato, tra gli altri *Il muro di vetro. L'Italia delle religioni* (2009, con Paolo Naso); *Renzo Fabris: una vita per il dialogo cristiano-ebraico* (2009); *Educare al pluralismo religioso* (2006).



BRUNETTO SALVARANI

Il fattore R

Le religioni
alla prova della
globalizzazione

1
FATTORE
R
//emi

FATTORE

COLLANA
CHIUSA DI
16 VOLUMI

Religioni fra tradizione e globalità

Elenco dei volumi della collana 1 Il fattore R 2 Induismo 3 Religioni tradizionali 4 Ebraismo 5 Buddhismo 6 Confucianesimo e taoismo 7 Altre religioni dell'India: giainisti, sikh e dintorni 8 Shintoismo 9 Il cristianesimo: cattolici 10 Il cristianesimo: ortodossi 11 Islam 12 Il cristianesimo: protestanti (e anglicani) 13 Altre chiese: Testimoni di Geova, Mormoni, Christian Science 14 Il cristianesimo: pentecostali 15 New Age / Next Age e Nuovi movimenti religiosi (Nmr) 16 Dizionario delle religioni

//emi



Il libro può essere richiesto alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Spazio CEM

«Non c'è aspetto della nostra cultura
che non sia stato influenzato
dalla cultura espressa dalla Bibbia»

UMBERTO ECO

Una nuova collana per diffondere la conoscenza della Bibbia

In coedizione con EMI, nasce «Bibbia, cultura, scuola», collana diretta da Brunetto Salvarani e Aluisi Tosolini. I primi due titoli sono Bibbia, cultura, scuola di Brunetto Salvarani e Aluisi Tosolini e Bibbia e intercultura di Davide Zoletto.



Brunetto Salvarani e Aluisi Tosolini Bibbia, cultura, scuola

pp. 146 - euro 10,00

Grande codice della cultura occidentale per Nothorp Frye e uno dei due archetipi chiave, insieme all'Odissea, di quella stessa cultura per Erich Auerbach, immenso vocabolario per Paul Claudel e vero e proprio atlante iconografico per Marc Chagall, la Bibbia è tuttavia scarsamente conosciuta, soprattutto a scuola, dove si formano le nuove generazioni di cittadini globali. Questo primo volume della collana «Bibbia, cultura, scuola» intende quindi avvicinare i lettori alla Bibbia, che – in particolare nel nostro tempo interculturale – sfida i processi educativi a un confronto serrato e laico.



Davide Zoletto Bibbia e intercultura

pp. 88 - euro 8,50

Il libro si muove nell'ambito della pedagogia interculturale, che mira all'interazione e allo scambio tra le culture. Attraverso mirati riferimenti biblici - talvolta introdotti da «testi» inattesi come Radici di Alex Haley e la relativa serie tv, o le fotografie di Sebastião Salgado - Zoletto rilegge alcuni temi chiave della riflessione interculturale odierna. Fino a dimostrare che oggi, nel quadro degli studi culturali e interculturali, la Bibbia e la storia del popolo ebraico possono fornire concetti e metafore – come quelli di esodo, diaspora e memoria – decisivi per rileggere esperienze storiche diverse.

emi

Via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna
tel. 051.326027 - fax 051.327552
www.emi.it - ordini@emi.it

Claudiana

Via S. Pio V 15 - 10125 Torino
tel. 011.6689804 - fax 011.657542
www.claudiana.it - biancapiazzese@claudiana.it



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli
che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10%
per i possessori della CEM Card.





Frascati 2004: laboratorio

L'educazione interculturale e il dialogo interreligioso L'attualità di una sfida

Luisa Santelli Beccegato

Docente di pedagogia interculturale
Università degli studi di Bari

In questo nostro tempo sempre più complicato, difficile, attraversato da spinte contrastanti, egoistiche e competitive, è necessario riportare al centro delle nostre ricerche la dimensione dell'*oltre*, interrogarsi sui significati, principi, finalità, sulle metodologie che sono proprie di questa visione del mondo e della vita. Non interessarsi di questa dimensione porta molte persone ad avvertire solo ciò che tocca la propria pelle e a soffrire di quella che sembra essere una vera e propria «anoressia» nei confronti della spiritualità, con tutti i drammi conseguenti. Il riferimento all'educazione religiosa, alla sua incidenza nella formazione della persona è necessario, ma ciò che mi preme è soffermarmi sul senso di questa dimensione educativa per cercare di comprendere se essa sia davvero espressione e sostegno di fede o sia invece supporto per un be-



La religione
si configura
spesso
come
fenomeno
sociale e
politico più
che come
dimensione
spirituale e
questo ne
distorce il
significato
profondo e
autentico

nessere psicologico ed emozionale, conforto per le proprie paure, espressione di infantili egoismi. Si parla di religione in diversi contesti sociali e culturali (e anche «educativi»); parliamo e pensiamo poco all'Assoluto, a Dio. La religione si configura spesso come fenomeno sociale e politico più che come dimensione spirituale e questo ne distorce il significato profondo e autentico. Un'educazione contrassegnata dall'attenzione all'*oltre*, centrata sulla dimensione divina, è una tensione che non cerca rifugi ma apre continue domande, s'interroga su quali siano le aspettative degli uomini e delle donne, cerca di trovare un sostegno, una forza vivificante per portare avanti un impegno nella realtà mutevole e contingente della storia. Vorrei sottolineare come l'aspirazione a Dio si configuri non per colmare un vuoto, per superare le nostre delusioni, per rispondere a un desiderio di rassicurazione, ma per sostenere un compito generativo di vita, di ar-

monia, di solidarietà, di pace. Non risposta semplificatrice e consolatoria ma domanda radicale che ci interroga e ci impegna a trovare risposte che coinvolgono totalmente la nostra vita pubblica e privata, personale e sociale.

Il dialogo con Dio è la forma più intima, autentica in cui il nostro modo di essere si manifesta senza alcuna possibile forma di mistificazione, nella sua nuda verità e nella sua profonda inquietudine. Niente resta inerte del nostro modo di essere quando si apre questo dialogo. Ma per arrivare a questo è necessario che il percorso formativo sia assunto intenzionalmente e consapevolmente dalla persona e vissuto nella pienezza del suo significato. Non abitudine, tradizione, risposta passiva, meno che mai occasione di violenza nei confronti di sé o dell'altro, ma interrogazione continua. Integralismi e fondamentalismi sono del tutto estranei a quest'impostazione del discorso. La stessa consapevolezza di essere esposti a cadute e ad errori tutela da atteggiamenti di superiorità, di «arroganza interiore». Cercare Dio è riconoscere le proprie debolezze, maturare la consapevolezza che abbiamo bisogno l'uno dell'altro e che, tutti, necessitiamo sempre di un ulteriore aiuto e rinnovare così quotidianamente la nostra reciproca disponibilità. La questione centrale che presiede al compito formativo è: che cosa vuoi fare della tua vita? L'apporto dell'educatore consiste nel fornire gli strumenti per elaborare la propria personale risposta nella polivalenza degli spazi esperienziali, nel valorizzare il primato della coscienza e, quindi, nell'aumento della consapevolezza e responsabilità delle proprie decisioni senza fermarsi nelle «terre del nulla» o nelle «terre dell'uomo» e riuscendo a scorgere, attraverso la riflessione interiore, gli orizzonti senza limiti, secondo le suggestive immagini di Lombardi Vallauri, delle «terre dell'oltre».

Dialogues inévitables VII **Scali Atipici**

Arte e dialogo interculturale.
L'Africa tra postcolonialismo e globalizzazione

α cura dell'Associazione CQB

«**S**cali atipici» è il sottotitolo della settima edizione del progetto internazionale *Dialogues Inevitables* nato in Benin nel 2005 dalla volontà dell'Associazione Sonagnon e poi di CQB e Créations Entrelacées. Dedicato ai temi della convivenza interculturale, coinvolge diverse città in Europa e Africa Occidentale, tra cui Genova, che ospita quest'anno lo scalo «Genova/Dinamiche di Migrazione» con il Comune di Genova in collaborazione con Mediterranea 011 Palazzo Ducale, Fondazione per la Cultura Associazione CQB, in collaborazione con Association Sonagnon (Benin) Association Créations Entrelacées (Francia), Goethe-Institut Genua, Axix Syllabus Research Community, Fnac, Max&Fra Dancestudio, Municipio 2 Centro Ovest, Teatro dell'Archivoltò, Teatro della Tosse. Segnaliamo tra i vari eventi di *Dialogues Inevitables* uno spettacolo previsto per il 10-11 febbraio 2012 davvero interessante: *Il Mito del Dio Denaro* con la regia di Francesca Pedullà, Eric Acakpo e Davide Francesca. Tra teatro, danza e musica, uno spettacolo corale che celebra l'umanità in modo disincantato.

«Narra il mito che il Dio Denaro, inviato sulla Terra per facilitare gli scambi tra gli uomini, prendesse gusto a giocare con le loro debolezze e controllare le loro volontà divenendo sempre più potente». Utilizzando un linguaggio ironico e simbolico, questa storia ci conduce in un universo immaginario, ma nello stesso tempo familiare. Attraverso il mito, racconta l'umanità in modo disincantato, senza pudore, riconoscendo che l'uomo

«Il mito del Dio Denaro» è una creazione dove i linguaggi della danza e della musica contemporanea occidentale e tradizionale africana si fondono e si ritraducono in un nuovo dialetto comune

può essere tanto geniale e sensibile quanto meschino e volgare». Nato dalla ricerca artistica di Francesca Pedullà ed Eric Acakpo dopo un lungo percorso condiviso con artisti di diversa formazione e provenienza (Benin, Canada, Francia, Germania, Italia), *Il mito del Dio Denaro* è una creazione dove i linguaggi della danza e della musica contemporanea occidentale e tradizionale africana si fondono e si ritraducono in un nuovo dialetto comune; le diversità

Per maggiori informazioni

Teatro Gustavo Modena
Piazza Modena 3
16149 Genova
Tel. biglietteria 010.412.135
Info: 010.6592.220
modena@archivoltò.it
www.archivoltò.it



e le specificità individuali non sono qui annullate ma valorizzate al servizio di un messaggio attuale.

«Il processo di lavoro di per sé è diventato terreno di dialogo culturale con attività di volontariato e scambio, in un'indagine partita per approfondire le contraddizioni africane che ha finito per svelare molte somiglianze con la nostra cultura. Il progetto intende creare collaborazioni e scambi a prescindere dal singolo spettacolo». Dopo l'appuntamento di Genova, *Scali Atipici* toccherà anche Berlino e Cotonou in Benin, e si soffermerà sul tema *Dinamiche di migrazione* con attività dell'artista senegalese Mansour Ciss e un atelier di composizione musicale.



Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it



Francesco Gesualdi

I fuorilega del nordest

Ed. Dissensi, Torre del Greco 2011, pp. 157, euro 12.00

Francesco Gesualdi, dopo l'esperienza significativa ed indimenticabile della scuola di Barbiana con don Lorenzo Milani e la costituzione dal 1985 del «Centro nuovo modello di sviluppo» a Vecchiano, nei pressi di Pisa, continua a stupirci. Il suo secondo romanzo *I fuorilega del nordest*, si rivela un'avventura riuscita di scrittura piena di freschezza e di attualità. Perché passa in rassegna, attraverso la vicenda del giovane, rampante architetto Riccardo, tanti temi di cocente, attuale interesse, quali la presenza di stranieri in territorio italiano con conseguenti azioni di razzismo ed intolleranza, l'indifferenza nei confronti delle ingiustizie, la corruzione e l'arrivismo di politici senza scrupoli. Le pagine del libro sono un susseguirsi avvincente di colpi di scena, in cui la storia del «nostro» giovane si alterna con le vicende familiari dei genitori che perdono il lavoro a causa dell'invasione dei cinesi e di una stagnazione occupazionale e di sviluppo nella cittadina del nord dove sono ambientati gli avvenimenti. Il protagonista, incerto e per certi versi spregiudicato, coglie la palla al volo dei pregiudizi e dei luoghi comuni, e intraprende un cammino discutibile, dove sconvolgendo molte regole di convivenza civile, si fa abbindolare da cattivi consiglieri e scala il successo, facendosi portavoce di sentimenti discriminatori e razzisti di una lista civica dal nome *Brigata italica*. Arriva ad essere eletto e diventa assessore, facilitando il suo arricchimento e la costruzione dell'ennesimo ipermercato, all'interno del quale viene assunto. Il denaro, il successo, la corruzione e una propaganda di idee stereotipate fanno breccia e sembrano avere la meglio. Ma ecco che le pagine del libro ci rivelano un lento, costante percorso di cambiamento di Riccardo, che inizia una sorta di riflessione e di ravvedimento. Entrano in scena decisivi e credibili personaggi, quali *Ilenia*, una combattiva concittadina che si ribella alle ingiustizie e che s'impegna per un cambiamento. E soprattutto *Paola*, di cui s'innamorerà, che incontra in Cambogia, dove lavora come volontaria con un sacerdote francese in un centro di recupero per minori sfruttati a livello sessuale. Le pagine e la minuziosa descrizione di ciò che accade tra le frenetiche strade di Phnom Pehn rievocano i *reportage* di Tiziano Terzani. Incaricato di investigare i rapporti tra la sua azienda e l'industria cambogiana di riferimento, scopre lo sfruttamento e la mancanza di diritti di chi lavora. Due incontri che gli aprono il cuore e il cervello. Si rende conto che esistono altri valori in cui credere, che l'arricchimento delle imprese italiane e straniere, l'avidità e l'aridità non possono avere la meglio, che le relazioni significative, l'anelito alla giustizia, alla sobrietà e a un'economia sostenibili sono importanti. I capitoli sono come foto nitide e scene da film, le cui vicende danno voce alle aspirazioni, ai sogni più genuini. Anche se il romanzo non termina con un lieto fine, la storia di un «altro» Riccardo trasformato può intrecciarsi con quella di tanti giovani o meno dei nostri giorni, desiderosi di dare un senso alla riflessione, all'azione e al sogno di un mondo individuale e collettivo migliore e più giusto. Un bell'esempio, insomma, di scrittura fluida, scorrevole, utile, non scontata, capace di comunicare qualcosa di valido, che sia pure frutto della fantasia di Gesualdi, suscita una sana indignazione per non rassegnarsi di fronte ai soprusi. E soprattutto spinge a un cammino di riflessione e di impegno nel costruire una vita più piena, più sobria, più felice. Alla ricerca del *ben-essere* e del *ben-vivere*.

Eugenio Scardaccione



Elide Maria Taviani

Sulle orme di Maria. Storie di donne di qua e di là dal mare

De Ferrari editore, Genova 2010, pp. 176, euro 15.00

La vita si può raccontare in tanti modi, ciò che conta è restituire almeno un frammento della sua autenticità. Ed è quello che succede leggendo le storie, ma forse sarebbe meglio dire i ritratti, che Elide Taviani raccoglie in questo denso volumetto. Ritratti di ragazze, bambine e donne che l'autrice



ha conosciuto e amato e che anche noi impariamo subito ad amare grazie ad una scrittura che indaga e coglie ogni movimento del cuore e della mente.

Come le tessere di un mosaico ogni ritratto va a comporre un affresco unitario sulla forza femminile. Ognuna di queste storie coglie un momento particolare dell'esistenza, in un tempo e in un luogo precisi senza che le diverse protagoniste si conoscano o sappiano l'una dell'altra, ma chi legge finisce per considerare ognuna di loro come tante sorelle di un'unica grande famiglia. E non solo perché tutte si chiamano Maria, come la nonna dell'autrice e l'autrice stessa. Ma perché tutte affrontano la vita con la stessa determinazione, la stessa energia e la stessa capacità di donare. Anche quando sono costrette alla resa, quando soccombono di fronte a situazioni e contesti drammatici e violenti.

Così la giovane italiana che si sveglia un mattino del settembre 1973 nel pieno del golpe cileno, e la neo mamma con il cuore e la mente in subbuglio per la sorte del compagno e del figlioletto vivono la stessa attesa della giovane immigrata costretta, trent'anni dopo, a lasciare la figlia in un istituto mentre attende il rinnovo del permesso di soggiorno. O ancora, la felicità stupita e il sollievo della piccola ecuadoriana che all'aeroporto di Genova ritrova, dopo quasi un anno, il volto della sua mamma, non è diverso dal sollievo e dalla sorpresa che inondano il cuore di un'altra madre alle prese con l'irrequietezza di una figlia adolescente. E la capacità femminile di sostenere, con discre-

zione e rispetto, la voglia di riscatto delle ragazze analfabete nelle favelas dell'Ecuador è la stessa capacità di ascoltare e condividere il bisogno di aiuto di chi vuole riscattare una giovinezza consumata negli anni di piombo in Italia. Nel libro troviamo la dignità femminile ferita, l'amore materno custodito e difeso, l'innocenza dei bambini tradita, la solitudine dell'abbandono, i conflitti e l'incomunicabilità tra le generazioni e tra i sessi. Ma ci sono anche l'allegria di stare insieme intorno a una tavola, la passione dell'amore condiviso, la scoperta di terre lontane, le competenze e l'impegno nel lavoro, il coraggio di cambiare, il desiderio e l'orgoglio di essere se stesse.

C'è il presente di un'Italia che sta cambiando per diventare un paese multiculturale e multietnico e ci sono le tragedie politiche del nostro passato, la strage di Via Fani e il rapimento di Aldo Moro, il martirio di uomini giusti, come Vittorio Bachelet, cattolici impegnati in politica pro-

fondamente liberi e laici e al tempo stesso profondamente credenti. I ricordi del passato e le impressioni sul presente si mescolano dando vita ad un racconto polifonico, dove l'invenzione letteraria è sempre sorretta dall'impegno sociale e culturale di Elide, dalla sua grande passione democratica. Così queste storie sono anche una sorta di autobiografia politica, nel senso più alto della parola. E la lunga esperienza nella cooperazione internazionale e nel movimento per la pace e la non violenza diventa una ricchissima miniera da cui estrarre con delicatezza i diversi frammenti biografici e autobiografici. La testimonianza di una vita spesa per gli altri, con un'idea forte di cittadinanza sempre percorsa dalla tensione verso il bene possibile. E in cui la voce e l'intelligenza delle donne hanno il timbro forte dell'accoglienza e dell'apertura verso gli altri.

Rosy Bindi (dalla prefazione)



Nel libro troviamo la
dignità femminile
ferita, l'amore
materno custodito e
difeso, l'innocenza
dei bambini tradita,
la solitudine
dell'abbandono, i
conflitti e
l'incomunicabilità tra
le generazioni
e tra i sessi



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Geoffrey Oryema

Dolci melodie africane

PARTE SECONDA

Ben ritrovate e ben ritrovati. Il nostro piccolo viaggio intrapreso tra le suadenti tessiture melodiche dell'Africa Nera, iniziato in Kenya con Ayub Ogada, non poteva escludere una sosta tra le musiche dell'ugandese Geoffrey Oryema.

Nato nel 1953 a Soroti, una piccola città della regione orientale dell'Uganda, a quel tempo ancora Baganda, Oryema è figlio di un'aristocratica famiglia *acholi*, un'etnia nobile e guerriera. I genitori, parte dell'élite intellettuale del paese, si trasferiscono a Kampala, la capitale, quando il figlio è ancora molto piccolo; questo per dargli la possibilità di crescere in un contesto culturale più ricco di stimoli ed opportunità. Geoffrey si trovò così fin dalla prima infanzia circondato da musicisti, attori, poeti e narratori. Il padre, insegnante d'inglese e musicista tradizionale per passione, gli insegna l'uso della *nanga*, una cetra a sette corde utilizzata nell'ambito dei *laraka laka*, rituali di seduzione propri della tradizione ugandese. Anche la madre fa la sua parte nella sensibilizzazione artistica del figlio. In quanto direttrice del corpo di ballo nazionale dell'Uganda, lo porta spesso nelle tournée del gruppo, dandogli la possibilità d'incontrare contesti culturali diversi. Nell'adolescenza Oryema scopre il rock anglosassone, apprende l'uso della chitarra e del flauto, mantenendo nel contempo interesse per le tradizioni musicali africane. In quegli anni inizia a studiare la *lukeme*, un lamellofono a pizzico conosciuto con il nome bantu di *sanza*, della quale è diventato uno splendido virtuoso.



«Nella mia cultura, la musica accompagna ogni momento della vita»
Geoffrey Oryema

Frequentando con passione la Scuola nazionale dell'Uganda di arte drammatica, il futuro di Geoffrey sembra essere destinato al teatro. Scrive diverse opere, significative anche per l'impatto sociale e culturale; il suo impegno politico lo porta a criticare ripetutamente la dittatura (1971) del generale Idi Amin. Nel 1977, in seguito alla morte del padre, assassinato dal regime, Oryema fugge dall'Uganda per la Francia, dove vive tuttora. Inizialmente si stabilisce a Parigi, in quegli anni capitale mondiale della nuova musica africana. Dopo alcuni anni di gavetta e lavori saltuari per guadagnarsi da vivere, Geoffrey viene notato dagli organizzatori del Womad, il festi-

val di musiche e danze dal mondo, ideato e promosso da Peter Gabriel nel 1982; da lì a Bath, in Inghilterra, sede degli studi del grande patrono della World Music, il passo è breve, e il successo internazionale non tarda ad arrivare. Già nel 1990 la critica accoglie con grande interesse *Exile*, il suo primo album, e lo innalza a uno dei più importanti dischi del panorama World. Si tratta di un lavoro che ci introduce in un mondo di sonorità nuove, per lo più acustiche, delicate, emozionanti e ancora poco orientate a occidente. Da non perdere, per noi frequentatori del «TRA». *Beat The Border* del 1993, il suo secondo album, consolida definitivamente il suo successo mondiale. Si tratta di un ottimo lavoro, dove le composizioni appaiono più meticciate e ricche di tessiture elettroniche.

Sono tra le composizioni più belle della nuova musica africana, o meglio della nuova tradizione africana. I lavori discografici successivi di Geoffrey sono comunque molto interessanti, e, nonostante la progressiva ed inesorabile deriva pop ed elettronica, mantengono un forte legame con le tradizioni africane e le loro poetiche più intime. Buon ascolto a tutti e a tutte!



Geoffrey Oryema
«Exile», Real World, 1990
«Beat The Border», Real World, 1993
Da non perdere il suo significativo contributo al disco «One World One Voice» (Virgin, 1990) progetto che coinvolge 250 artisti di tutto il mondo

L'autobus che cambiò la storia

Un gesto di disobbedienza alle regole stabilite, un gesto simbolico e coraggioso quello di Rosa Parks, morta nel 2005 all'età di 92 anni, che nel 1955 a Montgomery, in Alabama, non cedette, su un autobus, il proprio posto a sedere ad un bianco e rappresentò, come qualche volta accade nella storia, un battito di ali di farfalla in grado di scatenare una tempesta. E pensare che Rosa Parks non si sognava nemmeno, con il suo gesto, di diventare un simbolo della lotta contro la segregazione razziale: anni dopo, a chi le chiedeva il perché del suo gesto, rispondeva candidamente di non essersi alzata dal suo posto perché «...mi facevamo tanto male i piedi!».

Di Rosa Parks e delle conseguenze del suo gesto abbiamo già parlato mesi fa su queste pagine (CEM Mondialità, agosto 2011) in occasione dell'uscita del bel libro di Paola Capriolo *No* per l'editrice EL. Ci ritorno per parlare di un vibrante e intenso albo illustrato di Fabrizio Silei e Maurizio A.C. Quarello,

L'autobus di Rosa (orecchio acerbo, 2011, pp. 40, dai 9 ai 99 anni). Un albo che con la sua drammaticità e struggente verità ci ha toccati, commossi. Siamo a Detroit, un nonno afroamericano - voce narrante del racconto - accompagna Ben, il nipote, in visita allo Henry Ford Museum. Il ragazzino è riottoso, l'idea di trascorrere la mattinata in un museo non lo esalta, ma molto presto la visita si trasforma in un vero e proprio viaggio a ritroso nella storia, andando a illuminare senza alcuna pietà i suoi angoli bui durante i quali nelle scuole c'erano classi per i bianchi e classi per i neri, di quando le

persone di colore, così come gli ispanici, non potevano entrare nei locali pubblici, di quando i neri potevano sedere sull'autobus solo nei posti loro riservati e solo se nessun bianco restava in piedi. I due, nonno e bambino, salgono su un vecchio autobus esposto in una grande sala e il vecchio racconta; è l'autobus di Rosa, lo stesso sul quale in Alabama il primo dicembre del 1955 ella si rifiutò di cedere il proprio posto a un bianco. In quel giorno lontano, su quell'autobus c'era pure il nonno. Lui si alzò per cedere il posto e non trovò il coraggio di rifiutarsi o di appoggiare la donna. E per tutto il tempo si è portato dentro questo tormento, questo senso di colpa. Ha portato il nipote in questo pellegrinaggio quasi per scusarsi di quella remota viltà. Per dichiarare la propria pavidità, nel suo rimpiangere la mancata occasione: «la storia mi passò a fianco ed era un autobus, mi sfiorò e io non seppi salirvi»; lo dice, ne soffre affermandolo. Ben pensa che: «Dunque non servono muscoli, non serve la forza. Servono forse quegli occhi grandi e quel sorriso sereno. Serve vincere la paura e sapere di essere nel giusto». In fondo è questa la lezione che il vecchio ha imparato e che oggi cerca di trasmettere al nipote. «Per questo ti ho portato qui oggi, per ricordarti che c'è sempre un autobus che passa nella vita di ognuno di noi. Io l'ho perso tanti anni fa. Tu tieni gli occhi aperti: non perdere il tuo...».

Bello e asciutto, incisivo e delicato il testo di Fabrizio Silei, che dialoga sapientemente con le illustrazioni di Maurizio A.C. Quarello, il quale, nel ricostruire le vicende della Parks, abbandona il colore del presente per un mondo in bianco e nero, assai cupo, perché tali sono i ricordi; memorie di violenza, di prevaricazione, di abusi. «*L'autobus di Rosa* - ha dichiarato l'autore - è soprattutto la storia di chi quel giorno era lì e si alzò come tutti i giorni precedenti. Se fossi stato lì di sicuro io mi sarei alzato. Non mi identifico con Rosa, ma con i miei limiti che sono quelli di tutti e danno valore al gesto di Rosa». La lettura di questo splendido racconto parla a ciascuno di noi, interrogando la nostra coscienza sui tanti autobus persi. Un libro uscito in contemporanea in sette paesi. ■■■



Nonno e bambino, salgono su un vecchio autobus esposto in una grande sala e il vecchio racconta; è l'autobus di Rosa, lo stesso sul quale in Alabama il primo dicembre del 1955 ella si rifiutò di cedere il proprio posto a un bianco





Corpo celeste

La storia. Dopo dieci anni trascorsi in Svizzera, la tredicenne Marta ritorna con la madre a Reggio Calabria, sua città natale. Sono per lei gli anni del cambiamento e della ricerca e questo non facilita l'inserimento nella nuova famiglia allargata così come nel gruppo dei coetanei della parrocchia, che frequenta dovendosi preparare a ricevere la Cresima. Lo sguardo attento e contemporaneamente distaccato di Marta svela la realtà nelle sue piccolezze e nelle sue sofferenze ma anche sa intravedere possibilità di crescita autentica.

Il film. La regista, per entrare nel mondo sociale e religioso del Sud, mondo che non conosce ma che la interessa molto, sceglie lo sguardo di una tredicenne, Marta, che è sì una scusa per aprire porte di ambienti nuovi, dove guardarsi attorno, ma è anche la protagonista a pieno titolo, una ragazzina che si apre sia alla vita del suo corpo che cresce e sia al nuovo che la circonda, un mondo tutto da scoprire perché molto diverso da quello fino ad allora da lei esperito. La novità e la diversità non sono però accostati con pregiudizi, non c'è mai da parte di Marta o della regista un qualsiasi anche minimo giudizio che nasca dal raffronto con gli anni e le realtà precedenti e nemmeno troviamo il tentativo di dare interpretazioni sociologiche dei comportamenti di un gruppo sociale che vive e si atteggia sull'esempio televisivo e che nei suoi giorni inserisce parole e gesti religiosi che a vedersi risultano privi di significato.

Il film è lo sforzo di Marta di crescere in una realtà sociale e familiare inutile ai suoi bisogni di adolescente, ma l'indifferenza circonda la sua nuova vita. I suoi tentativi di rapporto sono frustrati: in quello con la madre s'intromette violenta la sorella-



Il film è lo sforzo
di Marta di
crescere in una
realtà sociale e
familiare inutile
ai suoi bisogni
di adolescente



stra; nella sua nuova famiglia allargata c'è confusione e certamente più attenzione ai futili programmi televisivi che a lei; durante il catechismo le sue domande restano senza risposta e la sua estraneità al gruppo è in qualche modo percepita e punita. Ma più volte, come i giovani protagonisti del film *Un mondo migliore*, Marta sale sulla terrazza di casa e guarda dall'alto la città attorno, una città che è solo un affastellarsi di case non finite, un



Regia e soggetto
Alice Rohrwacher

Interpreti

Yile Vianello (Marta), Salvatore Cantalupo (don Mario, il parroco), Pasqualina Scuncia (Santa), Anita Caprioli (Rita), Renato Carpentieri (don Lorenzo).

Italia, 2011. 98min.
Distribuzione Cinecittà Luce.

susseguirsi di strade che sembrano non venire e non andare, un panorama che si esaurisce in una discarica. Marta nel suo salire lassù esprime il suo desiderio di capire, per meglio collocarsi in quella realtà, e di tentare oltre e lontano un futuro suo e diverso. Ed è il suo costante atteggiamento di salire, guardare e cercare, che la salverà dal degrado complessivo che la circonda. Vi è in Marta un rapporto con ciò che le sta attorno simile a quello dei tre ragazzini che lei osserva dall'alto di un cavalcavia mentre si aggirano in una discarica a raccogliere oggetti apparentemente inutili, ma che nella sequenza finale si riveleranno funzionali alla realizzazione di un progetto di casa aperta di fronte al mare vuoto e possibile. E nel primo incontrarsi su quella spiaggia Marta e uno di quei ragazzi osserveranno il mi-



racolo che hanno tra le mani, una coda strappata ad una lucertola che continua ad agitarsi in un estremo tentativo di vivere nonostante tutto.

Il film guardato solo come la storia di un'adolescente è già certamente stimolante, ma a portarlo all'attenzione del Festival di Cannes, di tutti i critici e del pubblico, è

La regista

Alice Rohrwacher, figlia di padre tedesco e di madre italiana, sorella dell'attrice Alba, nasce a Fiesole una trentina di anni fa; dopo la laurea in Lettere e Filosofia a Torino, approfondisce i suoi interessi per la sceneggiatura, il montaggio e la realizzazione di documentari in due master a Lisbona e alla Scuola Holden di Torino. I suoi primi lavori a partire dal 2005 sono di partecipazione a documentari in diversi ruoli di progettazione e realizzazione. Nel 2011 esce nelle sale *Corpo celeste*, che ottiene il Nastro d'Argento per il miglior regista esordiente.



La parola alla regista

«Nel mio futuro vedo sia lavori di finzione sia lavori sul reale: trovo che il documentario sia stato per me una grande scuola per capire il mio posto, per farsi domande e prendere posizioni. È molto rischioso e ci vuole coraggio per farlo, ma credo che non sia il caso di rassicurare lo spettatore, ci sono già tanti film che lo fanno e ce ne sono tanti altri che vogliono dare risposte! Io voglio suscitare domande. [...] Ho molte idee per il futuro, ritengo che questa sia una bella epoca, anche se non si vede dal mio film, e che dalla crisi possano nascere cose preziose».

nella sua elettrica ed astratta modernità senza significato per i fedeli; gli incontri in preparazione alla Cresima sono la brutta copia di distratte e insulse lezioni a scuola, i ragazzi sono annoiati e sbruffoni, la catechista pur nel suo impegno è disarmante nella sua pochezza, i temi catechistici sono veicolati con quiz che scimmiettano quelli televisivi, con attività corporee tipo *Mi metto in fila con Dio* e con canti strazianti nell'esecuzione e nel testo «Mi sintonizzo con Diiiiii / è la frequenza giustaaaaa / mi sintonizzoooo proprio io / e lo faccio appostaaaa / Voglio scegliere

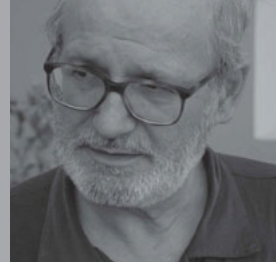


Gesùùùù / voglio scegliere Gesùùùùù». Un quadro complessivo decisamente sconcertante. Infine, nella sequenza della celebrazione della Cresima, la chiesa è senza crocifisso, perché quello «figurativo» tradizionale che don Mario, insieme a Marta, è andato a prendere in un paese abbandonato, è stato mal posizionato sul tettuccio della macchina e, ad una curva stretta sulla strada di ritorno, si è slegato e precipitato in mare, quasi per sottrarsi ad un uso blasfemo. Ora in chiesa sulla parete dietro l'altare c'è il chiaro segno di un'assenza. Marta, che con il suo sguardo sensibile e attento, è sempre stata presente in questi momenti, disillusa lascia la cerimonia e va verso la spiaggia. Un film interessante, sensibile nell'approccio al tema dell'adolescenza, stimolante e provocatorio nella lettura che presenta di certe realtà ecclesiali di oggi e sugli atti concreti per accompagnare i giovani alla fede. Un altro film sul rapporto tra adulti e nuove generazioni di fronte al futuro.

il suo entrare nella vita di una parrocchia che si prepara per la Cresima dei suoi adolescenti. E qui lo sguardo della regista si fa lucido e duro. Metaforica la situazione iniziale di un gruppo di fedeli che nella notte, aiutandosi con una sola torcia elettrica, partecipa a un pellegrinaggio, ma che ad un certo punto dichiara di non sapere né cosa fare né dove andare. O ancora, a seguire, la sequenza nella quale i parrocchiani in un luogo che pare una discarica attendono con banda, enormi pupazzi tradizionali e quadro della Madonna, l'arrivo del vescovo per la processione e, mentre il

parroco organizza l'attesa, un camioncino propagandistico a favore di un candidato locale fende la folla.

Il quadro che la regista presenta è quello di una comunità parrocchiale che non esiste: non vi è rapporto tra il parroco don Mario e la sua gente, perché egli aspira ad incarichi importanti e al centro dei suoi interessi c'è la raccolta di voti a favore del potente locale, quello del camioncino, che lo potrà raccomandare al vescovo; la chiesa sembra aver perso la sua funzione di luogo di preghiera e di fede; la grande croce sulla parete alle spalle dell'altare è



La globalizzazione a 10 anni dal G8 di Genova

Sono passati dieci anni dal G8 di Genova, che in prospettiva diventa emblematico. In quell'occasione i giovani *white block* scesero in piazza a chiedere giustizia e cibo *per tutta l'umanità*. Essi avevano capito che la globalizzazione peccava di «occidentalismo» e che essa non poteva avere esito senza esorcizzare tale peccato. Ma gli adulti, loro padri, hanno fatto i conti e hanno concluso che ciò non era possibile; né potevano tollerare che i loro figli mettessero in pericolo il futuro e il benessere del Nord, a vantaggio del Sud privo di valore. Essi hanno mandato la polizia a picchiare i loro figli. Eppure la ragione stava dalla parte dei figli!

L'uomo occidentale, che si presenta come internazionale e grande benefattore, ha abusivamente imposto il pensiero unico livellatore; ha ribadito il suo complesso di superiorità; e, con la maschera della legalità, ha continuato i furti, fino a mandandare il Sud in tilt

Ernesto Balducci scrisse: «Siamo prima cittadini del mondo che dell'Occidente. Se non si fa questo discorso, la "preterizione" agisce come agisce in un'operazione matematica la dimenticanza di una cifra in partenza: tutte le cifre successive sono sbagliate. Credevamo di aver integrato tutti i cittadini della nostra società, ed invece la società si sgretola perché la nostra integrazione era abusiva». Di fatto l'uomo occidentale -

che si presenta come internazionale e grande benefattore - ha abusivamente imposto il pensiero unico livellatore; ha ribadito il suo complesso di superiorità; e, con la maschera della legalità, ha continuato i furti, fino a mandandare il Sud in tilt.

Risultato: la globalizzazione neoliberale che si diceva la locomotiva dell'umanità per il *capolinea del progresso* (tale che non si poteva immaginare niente di meglio!) è invece al *capolinea del fallimento*. Eppure la globaliz-

zazione era stata la benvenuta. Anche qui in Brasile era stata salutata con entusiasmo; certamente più della Trilaterale, del tempo del governo militare degli anni 70; più del *pianeta diviso* in primo mondo (Usa & c.) e secondo mondo (Urss & c.), con un terzo mondo nel limbo. Si pensava che con la globalizzazione si sarebbe stati meglio *tutti*. Poi ci si è accorti che non era così, ma che *alcuni* sarebbero stati meglio, quelli con un mix di capacità, applicazione, informatica, fortuna... La globalizzazione mantiene tutt'ora un certo fascino, specie sui giovani, come una stella che brilla anche se spenta.

Ogni tanto viene a trovarmi Pedrinho (16 anni) per praticare il suo inglese. Ha scarpe da tennis *Reebok* e maglietta griffata; spera che suo padre *João Bombeiro* («Pompieri») gli regali un nuovo cellulare stratosferico per Natale; consuma molta musica, specie di Britney Spears, e passa ore in internet. Lo definirei un *global freak*. Tento di aprirgli mente e coscienza. João, che era un fan della globalizzazione, ora non lo è più. Nelle ultime elezioni pensava di votare all'opposizione perché il presidente Lula era di umili origini, mentre il candidato di destra pareva un distinto signore del primo mondo. Ma s'è ricreduto in fretta, anche in considerazione della crisi economica. Ora, se ha qualche soldino, lo investe in materiali da costruzione. È preoccupato per Pedrinho, il più problematico dei tre figli, che per fortuna non si droga. A João piace ricordare i valori del suo ambiente degli anni giovanili: le feste patronali, l'acqua e la canoa, gli *aué*, il fine-settimana, la mistica della musica a tutto volume... Insomma ha voglia di recuperare la propria cultura.

Sì, vedere la crisi neoliberale dalla foce del Rio delle Amazzoni ha un suo interesse. Se il Brasile ha evitato il peggio, grazie alle sue materie prime, ai prodotti agro-zootecnici e al fiuto politico di Lula, per molte famiglie brasiliane la globalizzazione è companatico della fame; per le culture un affronto.

La globalizzazione sarà vera solo quando il suo orizzonte abbraccerà l'intera specie umana con le varie culture: a questo deve applicarsi la scuola.



La lussuria

Lussuria! Che immagini vi vengono in mente quando sentite pronunciare questa parola? Non occorre dirlo, lo sappiamo. Sono immagini di orge, baccanali, uomini e donne che fanno sesso in qualsiasi maniera... Ma tengo a dirvi che la lussuria non è niente di tutto questo. La lussuria non vive nei genitali. Essa vive negli occhi. Proprio così: la lussuria è un modo di guardare. Il resto sono semplici deduzioni algebriche...

Il peccato della lussuria consiste proprio in questo: le persone che ne sono vittime perdono la capacità di vedere i volti. Vedono solo i genitali e ciò che si può fare con questi. In tale maniera, però, diventano incapaci di amare. Perché l'amore non inizia mai nei genitali. L'amore inizia nello sguardo. Guardando nel fondo degli occhi di chi è posseduto dal demone della lussuria, si vede solo una cosa: peni e vagine. Ora, una volta tanto, va ancora bene. Sono parti, piccole parti di un delizioso giocattolo che si chiama «fare l'amore». Ma quando quegli occhi vedono solo questo, il risultato è un'immensa monotonia. Perché tutte le orge, in fondo, sono la stessa cosa.

Quale cura, allora, per il disturbo oftalmico chiamato lussuria? Non la preghiera, neppure la promessa, non la flagellazione, neppure la minaccia. Il rimedio è la poesia. I demoni hanno in odio la poesia. Non c'è lussuria che resista ai poemi di Vinicius de Moraes, di Carlos Drummond de Andrade e di Adélia Prado. Rispetto a quest'ultima, ad esempio, ci sarà mai qualcosa di più erotico della sua poesia intitolata «Matrimonio»?

Ci sono donne che dicono
Mio marito, se vuole pescare, che peschi
Ma che pulisca i pesci.
Io no. A qualsiasi ora della notte mi alzo
Aiuto a pulire le squame, aprire, ritagliare e salare
È così bello, solamente noi due in cucina
E ogni tanto i menti s'incrociano
Lui dice cose come «questo è stato difficile»
«girò in aria dando colpi di coda»
E fa il gesto con la mano
Il silenzio di quando ci siamo visti per la prima volta
Attraversa la cucina come un fiume profondo
Infine, i pesci sulla tavola
Andiamo a dormire
Cose preparate sbocciano: siamo sposo e sposa

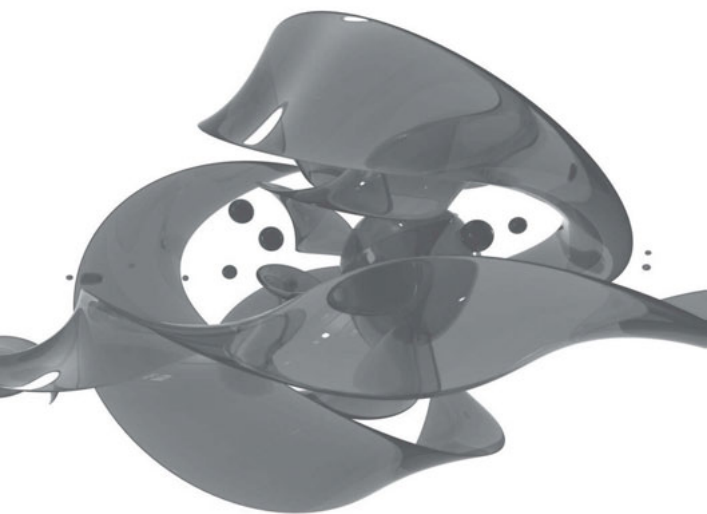
Ai miei tempi antichi di protestante, eravamo soliti fare una cosa chiamata «culto domestico». La famiglia si riuniva per leggere la Bibbia e pregare. Credo che usanze simili sarebbero salutari: le famiglie che dopo cena si riuniscono per leggere poesia. Includere le Sacre Scritture. Non c'è lussuria che resista al Canto dei Cantici

Mi baci con i baci della tua bocca.
Sì le tue tenerezze sono più dolci del vino

Come sei bella, amica mia, come sei bella
I occhi tuoi sono colombe, dietro il tuo velo
L'odore dei tuoi profumi sorpassa tutti gli aromi
Le tue labbra stillano miele vergine, o sposa,
c'è miele e latte sotto la tua lingua
Come sono belli i tuoi piedi
Nei sandali, figlia di principe
Le curve dei tuoi fianchi sono come monili,
opera di mani d'artista
Il tuo ombelico è una coppa rotonda
Che non manca mai di vino drogato
Il tuo ventre è un mucchio di grano
Circondato da gigli
I tuoi seni come due cerbiatti
Gemelli di gazzella...

Vieni mio amato... mi sono già tolta i vestiti...

Colui che è tentato dalla lussuria è perché non è amato.
Il rimedio per la lussuria è l'amore...



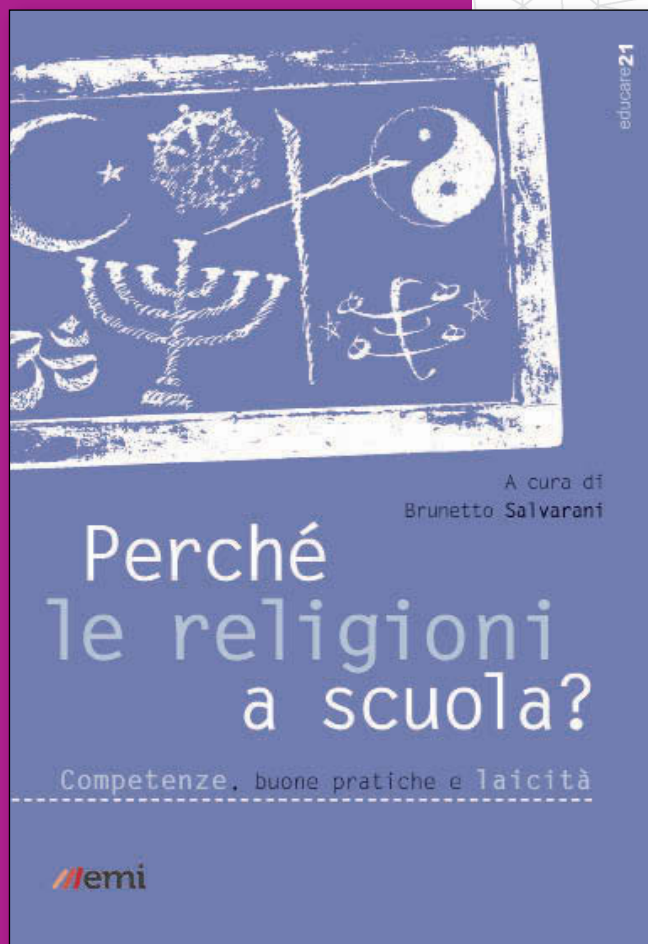
Collana Educare 21

a cura di Brunetto Salvarani

Perché le religioni a scuola? Competenze, buone pratiche e laicità

La proposta di un gruppo di studiosi per un insegnamento curriculare e aconfessionale su religioni e credenze. Nelle scuole italiane un numero sempre crescente di studenti fa riferimento a confessioni diverse ma non c'è un insegnamento che le codifichi come materia di studio ed elemento essenziale della cultura. Una proposta per adeguare la scuola alla società di oggi.

Pagine 176 - Prezzo € 12,00



Brunetto Salvarani è docente di Missiologia e Teologia del dialogo presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna. Dirige il mensile di educazione interculturale CEM Mondialità, il trimestrale di dialogo ebraico-cristiano e interreligioso Qol, e la collana «L'Altrascuola» dell'EMI. Per la stessa casa editrice ha diretto la collana «Parole delle fedi» ed è autore (con Paolo Naso) di **Il muro di vetro. L'Italia delle religioni** (2009); **Educare al pluralismo religioso** (2006); **A scuola con la Bibbia** (2001).

emi

via di Corticella 179/4
40128 Bologna
tel. 051.326027 - fax 051.327552
www.emi.it - ordini@emi.it



Il libro può essere richiesto alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.



CAMPAGNA
ABBONAMENTI

CEMMondialità

2012



€ 30,00
L'ABBONAMENTO
PER IL 2012



RINNOVATE
L'ABBONAMENTO A
CEM MONDIALITÀ
IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE
INTERCULTURALE

La rivista, nata nel 1967,
è la voce del movimento CEM.
Essa ha scommesso fin dalle origini
sul vocabolo «mondialità»,
che a quel tempo non compariva
neppure nei dizionari.
Oggi l'intercultura è non solo
la tematica che caratterizza la rivista,
ma anche la sua metodologia,
grazie all'interattività e al volontariato

c.c.p. n. 11815255

cem
Mondialità

Ufficio Amministrazione Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria | via Piamarta 9 | 25121 Brescia
tel. 030 3772780 - fax 030 3774965 | e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it